

CCXCVII SEDUTA**MERCOLEDI' 10 OTTOBRE 1973**

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C E

Disegno di legge: «Modifiche e integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (308) e del «Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui all'articolo 1 della legge 30 ottobre 1969, n. 811 e di cui alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25». (Continuazione della discussione congiunta):

CONCAS	7649
PIGLIARU	7652
PISANO	7656
CATTE	7665
FADDA	7676
SASSU	7681

Sull'ordine del giorno.

SODDU	7685
DEL RIO, Assessore alle finanze, bilancio e cooperazione	7685

La seduta è aperta alle ore 17 e 20.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione congiunta del disegno di legge: «Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (308) e del «Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui all'articolo 1 della legge 30 ottobre 1969, n. 811 e di cui alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione congiunta del disegno di legge: «Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25, recante norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale», e del «Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui all'art. 1 della legge 30 ottobre 1969, n. 811, e di cui alla legge regionale 30 settembre 1971, n. 25», relatore di maggioranza l'onorevole Dettori; relatore di minoranza l'onorevole Medde.

E' iscritto a parlare l'onorevole Concas. Ne ha facoltà.

CONCAS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se ripercorriamo brevemente l'attività svolta dal nostro Consiglio regionale, rileviamo subito che esso ha sempre affrontato i problemi di interventi economici o socio-economici prescindendo dall'uomo. Non faccio questa premessa per aprire un dibattito polemico, ma semplicemente per evidenziare il fatto che ogni proposta di legge o di pianificazione deve incidere in un certo tipo di società della quale, innanzi tutto, dovremmo tener conto. Stiamo affrontando, finalmente, il varo del Piano per le zone interne a prevalente economia pastorale e quindi principalmente di questo settore umano dovremmo occuparci.

Fin dal 1953 si era svolto al Senato della Repubblica un ampio dibattito sui problemi della criminalità in Sardegna ed in quella circostanza fu rilevato che il permanere del fenomeno del banditismo era dovuto soprattutto alla particolare depressione economica e sociale dell'Isola. In quella sede, fu invitato il Governo, richiamando il disposto dell'articolo 13 del nostro Statuto, a predisporre un Piano organico atto a favorire «la rinascita economica e sociale della Sardegna». Come è noto, con legge 11 giugno 1962, numero 588, il Parlamento approvava la legge del cosiddetto «Piano di rinascita della Sardegna»; ma la nuova ondata di recrudescenza criminale, verificatasi nel triennio 1966-'68, richiamò ancora l'attenzione del Parlamento, che, interprete delle vivissime preoccupazioni diffuse nel paese, istituì la Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, presieduta dal senatore Giuseppe Medici. Nel marzo 1972, a conclusione dei lavori, la Commissione presentò alle Camere una ampia relazione, articolata in sei capitoli, sulla situazione socio-economica dell'Isola.

Senza voler esaminare o entrare nel merito delle conclusioni della Commissione parlamentare, ne voglio brevemente accennare, in quanto la tesi fondamentale che emerge è una sorta di determinismo economicistico che prevede una reazione criminosa del mondo agro-pastorale al mutamento delle strutture economiche e sociali. Se questa tesi, infatti, può avere una sua aggressività statistica limitatamente al periodo successivo al 1820 (editto delle chiudende), non lo è per i periodi precedenti. Ma, qualora fosse anche valida la correlazione crisi economica-incremento della criminalità, resta da spiegare (sociologicamente) perché la reazione alla crisi economica sia di tipo criminale. La tesi della Commissione d'inchiesta, a mio avviso, trascura una delle componenti fondamentali del problema, che è quella concernente il ruolo che svolge la cultura, vale a dire il processo di socializzazione del sistema agro-pastorale, cioè i valori su cui è imperniata l'organizzazione sociale di quel mondo agro-pastorale. Dando, infatti, per scontato, e solo per un attimo, che

è la difficoltà economica a produrre la delinquenza, e trascurando il fattore essenziale della cultura, ci sarebbe da aspettarsi una generalizzazione del comportamento criminale nei livelli di stratificazione dei redditi più bassi in tutti i livelli sociali, aspettativa non confortata da dati, ma anzi sovente smentita.

Il fatto che alle difficoltà economiche alcuni elementi dell'ambiente agro-pastorale rispondano col comportamento criminale, significa che questo comportamento è stato espresso nel processo di socializzazione, ed a mio avviso è proprio in questa fase della formazione dell'uomo-cittadino che è necessario intervenire per cogliere dei risultati positivi. Per quanto riguarda le zone interne dell'Isola, la Commissione parlamentare fa dipendere lo sviluppo economico e sociale dell'Isola dal miglioramento economico di queste zone, ma non viene specificato su quale fattore umano debba attuarsi questa trasformazione economica. Quindi, a mio avviso, il processo di sviluppo economico è strettamente connesso allo sviluppo culturale, inteso non in senso di incremento quantitativo delle istituzioni educative, ma nel senso di adeguamento dei contenuti del processo di socializzazione alle finalità che la programmazione intende perseguire. E quindi mi permetto di aggiungere che, preliminarmente ad ogni e qualsiasi tipo di intervento, è necessaria un'analisi sociologica e, sulla base di queste acquisizioni, programmare gli interventi atti a modificare certe realtà socio-economiche, facendone principali interpreti gli stessi destinatari degli interventi.

Mi preme ancora aggiungere che, quando si inizia un processo di trasformazione di una società agro-pastorale (e quindi ancora sottosviluppata), si ha in concomitanza una modificazione delle strutture di quella stessa società ed una progressiva messa in dubbio di alcuni valori tradizionali, al contatto con una nuova economia. Quindi, ripeto, è assolutamente necessario, perché certe riforme abbiano successo, che le stesse siano recepite, nei termini e nei contenuti, dalle classi per le quali sono predisposte. E' solo in questo caso che l'intervento pubblico ha un valo-

re determinato per la crescita del settore agricolo, in quanto non si preoccupa solo di fare degli investimenti, ma si preoccupa soprattutto di creare nella classe contadina una nuova coscienza imprenditoriale. E' giusto quindi, e qui mi ricollego alla relazione di maggioranza, che si intervenga in tutte le infrastrutture necessarie per creare le premesse di attività produttive efficienti e durature in senso assoluto e relativo. In altri termini, gli agricoltori possono star meglio nella misura in cui riescono a rafforzare il loro potere contrattuale rispetto all'industria, che all'agricoltura fornisce i mezzi tecnici, e nella misura in cui cessano di essere dei semplici agricoltori e riescono con le loro organizzazioni (le cooperative) ad attuare un'integrazione verticale per la trasformazione industriale e per il commercio dei loro prodotti (consorzi di cooperative).

Queste condizioni sono naturalmente possibili se si crea una coscienza cooperativistica, se i nostri contadini e pastori avranno realmente capito che ormai un'agricoltura moderna e competitiva, a livello nazionale ed europeo, potrà essere raggiunta solo se uniti (in cooperative), se le aziende saranno sufficientemente grandi e se per la commercializzazione dei prodotti si avrà un'organizzazione valida in grado di seguire i vari mercati nazionali ed europei. Ed è in questi termini, a mio avviso, che deve essere concepita una moderna assistenza tecnica, ed agendo in questa direzione acquista notevole importanza il nuovo ruolo che il Piano della pastorizia sta per affidare all'Ente di sviluppo. Sono convinto che solo se avremo presente «l'uomo» e la sua società agro-pastorale, potremo finalmente discutere e quindi proporre soluzioni che saranno tanto più valide quanto più riusciranno a far maturare il nostro «contadino-pastore». L'esame e l'approvazione del Piano per la pastorizia devono essere l'occasione seria e concreta di un ripensamento sul modo di intervenire in agricoltura e quindi dovrebbe rappresentare veramente l'inizio di un modo nuovo dell'intervento pubblico.

Quindi, in agricoltura è necessario soprattutto fare una scelta tra contributi a fondo per-

duto e mutui. Dico subito che se vogliamo creare una nuova coscienza imprenditoriale non possiamo continuare a fare, in agricoltura, della beneficenza o addirittura delle elemosine in quanto, innanzi tutto, le stesse disponibilità finanziarie non ci consentono di essere solleciti e di evadere tutte le pratiche. Perciò bisogna ristrutturare le modalità di concessione dei mutui per investimento e dei crediti di esercizio, siano essi destinati al singolo operatore agricolo o alle cooperative. Infatti, come è emerso anche recentemente al Congresso internazionale del credito agrario tenutosi a Milano, non vi potrà essere trasformazione dell'economia, estensione delle coltivazioni e degli allevamenti ed aumento delle produzioni, senza una ben congegnata politica del credito, e bisogna vigilare perché questo credito venga usato opportunamente e per gli scopi prefissati, ed in misura sufficiente. La moderna agricoltura, fondata su nuove tecnologie e su nuove tecniche, ha bisogno di capitali a basso aggio di interesse e questo, purtroppo, almeno per il momento storico che stiamo attraversando, si va sempre più appesantendo proprio a danno degli agricoltori.

Voglio sottolineare, in questo mio breve intervento, due passi della relazione di maggioranza che mi sembrano abbastanza qualificanti ed indicativi. Alla pagina 9, appunto, si esprime questo concetto: «La gestione associata, obiettivo della trasformazione, è il punto centrale che il Piano propone», e precedentemente si parla del problema della costituzione del «monte dei pascoli» anche in correlazione all'articolo 20 del disegno di legge numero 509. Ed anche per questo problema voglio dire e sottolineare che è assolutamente necessario, perché l'intervento pubblico sia rapido ed efficace, avere la disponibilità dei terreni, ma è altrettanto giusto, come la relazione di maggioranza evidenzia, che «siccome l'esproprio mira esclusivamente a risolvere un problema economico e sociale, non deve cominciare con il creare situazioni di grave disagio per le moltitudini dei piccoli proprietari non coltivatori», da ciò, appunto, la necessità di indennizzarli al giusto prezzo.

Da più parti si sollevano critiche al Piano presentato, si preannunciano difficoltà, come minimo, fallimenti, come massimo. Si sono posti e si porranno in evidenza passaggi difficili, perplessità, ostacoli; vi è chi pregusta la repulsa del Piano stesso da parte del Consiglio. Io ritengo che sia giusto approvare il Piano così come è stato presentato, perché è un piano concreto, che indica modi e tempi; dico che è giusta l'approvazione che il Consiglio vorrà dare perché si deve iniziare a fare qualcosa per la nostra pastorizia. Cercando il meglio eventuale, corriamo infatti il rischio di perdere altri anni preziosi. Con questo Piano si farà esperienza, si prenderà contatto pratico con una realtà che si è voluta sempre ignorare, si darà, se non vita nuova alla nostra pastorizia, almeno una notevole quantità di ossigeno, che valga a fornire le forze per una ripresa successiva.

Non sarà questo, infatti, l'ultimo intervento massiccio per la nostra pastorizia. Mentre noi qui trattiamo del Piano, non dobbiamo ignorare una realtà che in troppi centri della Sardegna è diventata drammatica, al limite della sopportazione; non dobbiamo dimenticare che migliaia di piccoli e piccolissimi operatori dal reddito bassissimo attendono una nostra decisione, un avvio di lavori che serva a trasformare questa nostra pastorizia, che in molti centri è ferma se non all'epoca della pietra, certamente a quella di Omero.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la prima considerazione che viene da fare nel momento in cui questo Consiglio esamina il cosiddetto Piano per la pastorizia, di fronte alla grave crisi di tutto il settore dell'agricoltura in Sardegna, è che l'esame di questo importante problema arriva in aula con un notevole ritardo. Il nostro pensiero in proposito è che questo ritardo è dovuto principalmente alle troppe indecisioni delle diverse Giunte che si sono susseguite in questa legislatura, col risultato che le somme disponibili oggi hanno un potere di intervento

abbastanza svalutato e la situazione del settore e delle zone a cui sono destinati i fondi del Piano, nel frattempo, si è ulteriormente aggravata.

Dico subito che va comunque riconosciuto il merito a questa Giunta di aver finalmente rotto ogni ulteriore indugio, abbandonando la strada delle indecisioni, dei rimandismi, per scegliere quella, comunque sia, meno dannosa di assumere decisioni definitive sulla spendita di una somma che non poteva più a lungo rimanere bloccata. Il Piano in esame, nella formulazione in cui è arrivato a questo Consiglio, risente molto del peso di questi quattro anni di ritardo, tant'è che le perplessità intorno ad esso non sono poche, anche se, ribadiamo, non saremo certo noi socialdemocratici ad attardarci su queste perplessità, col rischio di perdere di vista l'obiettivo principale del Piano stesso. Infatti, fanno passare in second'ordine queste perplessità due considerazioni di fondo: la prima è che, di fronte alle condizioni gravi in cui è costretta da tempo la realtà agro-pastorale sarda, un ulteriore rimando nel decidere la spendita dei 100 miliardi assumerebbe aspetti assai gravi, oltreché sul piano politico, anche sul piano morale; la seconda è data dal fatto che a livello nazionale è pendente il disegno di legge n. 509, che certo troverà maggiore e più sollecito accoglimento se la Regione sarda saprà eliminare al più presto le considerazioni negative conseguenti al predetto grave ritardo, se è vero, come è vero, che nel disegno di legge n. 509 hanno una particolare rilevanza i problemi delle zone interne e che le proposte contenute nel Piano per la pastorizia vogliono essere un'anticipazione concreta e, per certi aspetti, sperimentale dei criteri e delle direttive di fondo del disegno di legge presentato al Senato. Questi, infine, riteniamo che siano anche i due motivi principali che hanno condizionato la stesura del Piano e che certamente ne condizioneranno il dibattito in Consiglio, le conclusioni ed il voto finale.

Senza la sollecitazione abbastanza pressante di queste due fondamentali ragioni, la Commissione, che ha esaminato il Piano presentato dalla Giunta, anziché procedere ad

una rielaborazione quasi totale del Piano stesso, certamente avrebbe scelto la strada, più giusta politicamente, di rimandare il Piano stesso all'esecutivo regionale, ma le conseguenze sarebbero state assai gravi, ripeto, sotto tutti i punti di vista e con molte probabilità questa legislatura si sarebbe chiusa senza nessuna decisione su un argomento così importante. Noi condividiamo il giudizio espresso da qualche parte politica, che cioè non è questo il Piano che più ci piace, ma siamo convinti che ogni ulteriore ritardo avrebbe pesato, oltre che sulla realtà agro-pastorale sarda, anche e soprattutto sull'esame del disegno di legge n. 509, coinvolgendo la credibilità e la dignità stessa della Regione, giacché, mentre da una parte sollecitiamo un pronto esame del predetto disegno di legge, dall'altra parte sarebbe emersa la stridente contraddizione di non essere riusciti, in quattro anni, a decidere come spendere i fondi della legge n. 811.

L'aspetto politico più rilevante che appare nel Piano è dato da una costante che punta decisamente ad una ristrutturazione dell'azienda agro-pastorale attraverso lo strumento gestionale dell'associazionismo. Di questo aspetto, la costituzione del «demanio» e la configurazione dei comprensori agro-pastorali sono le parti salienti, su cui certo non sono mancati né mancheranno ancora i contrasti. Lo scarso reddito, rispetto ad altri settori, le condizioni di vita, i gravami della rendita parasitaria, la produzione disorganizzata, l'insufficiente assistenza tecnica e la carenza di infrastrutture, sono i motivi di fondo che consentono da un lato l'esistenza di forme di vita sofferente e quasi rassegnata nelle nostre zone interne e dall'altro lato fanno registrare un esodo costante dalle campagne. Avendo questo quadro di riferimento, si comprende perché, nell'elaborazione del Piano, le direttrici di fondo siano quelle che puntano ad un profondo e radicale mutamento nei modi di organizzare la produzione e di gestirla.

I fondi disponibili sono certo insufficienti per questo obiettivo, ma è pur sempre valido il principio informatore, che rappresenta la scelta politica che vuole essere un punto di

inizio in diretto collegamento con i più cospicui fondi previsti nel disegno di legge n. 509. E' certo difficile che chi lascia la campagna vi ritorni, ed in questo senso l'agricoltura sarda ha avuto e continua ad avere una pesante emorragia. Per arrestare questo processo sono necessari grandi fondi di investimento, di aiuto e di assistenza, ma per invertirne la tendenza è necessario riformare radicalmente soprattutto il rapporto oggi esistente tra proprietà fondiaria ed organizzazione produttiva, e ciò è possibile incoraggiando la creazione e la gestione di aziende remunerative per chi vi lavora, con appositi e ben guidati piani zonal di sviluppo. Questo principio non deve essere scelto con spirito punitivo nei confronti di nessuno, ma neppure può essere bonariamente accantonato per la paura di toccare interessi precostituiti, giacché l'esodo dalle campagne trova nel predetto rapporto la causa predominante. I soggetti che ancora sopravvivono in agricoltura non hanno più tempo né voglia di confrontare il divario esistente nel reddito tra questo settore e quelli dell'industria e delle attività terziarie. Non hanno più tempo né voglia di fare questo confronto perché invecchiati, mentre i giovani fuggono perché non vedono prospettive di vita accettabile nell'impresa agro-pastorale.

Solo promuovendo indirizzi che consentano la creazione di aziende stabili, solide economicamente e con condizioni di vita più umane e civili, il settore dell'agricoltura sarda (e non solo sarda) reggerà al confronto con gli altri settori e, se pure non farà tornare i giovani ormai fuggiti, certo è almeno sperabile che potrà invertire la tendenza in atto, consentendo prospettive di seria ripresa in un settore pur sempre così importante dell'economia sarda. L'imprenditore singolo ha certamente il merito fino ad oggi di avere retto un settore così profondamente in crisi, continuamente aggredito dalle calamità atmosferiche e dalla fase del collocamento del prodotto, ed è per queste ragioni che ha trovato solidarietà in tutte le forme di aiuto e di incentivazione varate a livello comunitario, nazionale e regionale. Ma non è più pensabile che la nostra agricoltura rimanga legata a

questa logica, senza avere fin d'ora la certezza di un fallimento totale del settore. Per questo si è individuato nella forma associata e comprensoriale lo strumento più valido per iniziare quel processo di rinnovamento radicale di cui l'agricoltura ha bisogno per uscire dall'attuale condizione.

Vi sono certamente, nelle proposte del Piano, dei pericoli oggettivi per l'indeterminatezza dei tempi e dei modi che il Piano stesso indica e che, se non ben controllati e guidati, potrebbero sfociare nella creazione di organismi anche fasulli e di facile strumentalizzazione anche partitica, oppure trasformarsi, di fatto, in provvedimenti che opereranno in maniera disorganica in questa o quell'altra zona, soprattutto se i comprensori ed i relativi piani di valorizzazione non verranno portati avanti in una visione di insieme. In questo senso, alcune osservazioni contenute nella relazione di minoranza di parte liberale ed alcune critiche già emerse nel dibattito in corso, vanno attentamente considerate. Ma ogni iniziativa riformatrice dà sempre luogo a dubbi e perplessità, e noi riteniamo valide queste proposte di riforma nella consapevolezza che è più giusto affrontare i rischi, piuttosto che insistere nella contemplazione quasi rassegnata dei mali, da tutti riconosciuti, che affliggono le nostre zone interne ed il settore agro-pastorale.

Il modello associazionistico su cui decisamente punta il Piano per organizzare e gestire l'azienda diretta-coltivatrice ha già trovato valido e positivo strumento di rinnovamento e di valorizzazione in altri settori ed è per ciò da ritenere valido anche nel settore agro-pastorale. Si tratterà di controllare attentamente le possibili strumentalizzazioni o le tentazioni di privilegiamento di questa o di quell'altra zona, che fin d'ora rappresentano i lati negativi del rapporto tra lo spirito riformatore del Piano e la sua concreta attuazione. Ciò diciamo nella consapevolezza dell'esiguità dei fondi disponibili e per il carattere sperimentale che esso ha, soprattutto per la costituzione del «demanio dei pascoli» ed i previsti modelli di gestione, anche se saremo pur sempre in grado di correggere eventuali

errori, al momento in cui saremo chiamati a decidere l'investimento dei finanziamenti più cospicui previsti nel disegno di legge n. 509. I modi attraverso cui l'Assessore all'agricoltura dovrà affidare le redazioni dei piani comprensoriali di valorizzazione alla Sezione speciale dell'Ente di sviluppo, secondo i criteri di priorità indicati nel Piano, rappresentano obiettivamente il predetto pericolo di possibili privilegiamenti. Infatti i criteri fissati, di particolari esigenze e di complessità di problemi economico-sociali, consentono troppa discrezionalità, se consideriamo che tutte le zone indicate nel Piano possono rispondere a tali requisiti indicativi per il diritto alla priorità stessa.

Alcuni dubbi, inoltre, sorgono sull'utilità concreta di riportare in Consiglio, per essere definite in legge, le modalità di approvazione dei piani comprensoriali di valorizzazione. Da un lato, infatti, questa condizione, espressamente prevista nel Piano, può essere una cautela per correggere possibili alterazioni al vero spirito del Piano stesso, consentendo al Consiglio di riesaminare anche la validità dei comprensori e dei piani di valorizzazione, e consentendo altresì al Consiglio di valutare le priorità, nella certezza che si ha fin d'ora dell'esiguità dei fondi a disposizione per un programma riformatore abbastanza ambizioso nella sua enunciazione. Dall'altro lato, però, emerge forte la preoccupazione che, per salvare la predetta cautela, i fondi del Piano rimangano ancora per lungo tempo non spendibili concretamente. A questo riguardo, pertanto, non sarebbe del tutto da scartare la possibilità di un emendamento che indichi nella Commissione consiliare competente l'organo che definirà le modalità di approvazione e di attuazione dei piani comprensoriali di valorizzazione, evitando il ricorso al varo di un'apposita legge. Ciò consentirebbe più snellezza ed immediatezza nella spendita effettiva dei fondi del Piano, a tutto vantaggio di un settore le cui condizioni di crisi non hanno certo bisogno di essere più a lungo illustrate.

Altre considerazioni che riteniamo di fare riguardano il rapporto tra le zone e il settore, da una parte, e l'esiguità dei fondi, dall'altra.

Voglio dire, cioè: concretamente, quanti piani comprensoriali di valorizzazione saranno predisposti o proposti dalle cooperative e quanti di questi potranno essere finanziati? La approvazione di detti piani comprensoriali di valorizzazione comporta per l'Amministrazione regionale l'obbligo di finanziare le opere infrastrutturali di carattere generale (strade di collegamento, elettrodotti, elettrificazione, irrigazione, eccetera); finanziare le opere di miglioramento estensivo dei pascoli ed il primo impianto di erbai; concedere contributi e mutui per le altre opere di trasformazione e per l'acquisto di scorte, di mezzi tecnici, eccetera. Non è difficile pensare alla portata finanziaria di un solo piano comprensoriale di valorizzazione, ed è per questo che quei criteri di priorità, richiamati al paragrafo 1.6 del testo del Piano, nella realtà dei fatti, finiranno per assumere una rilevanza notevole. Ciò vale anche se sappiamo fin d'ora che, nel frattempo, ripetiamo, matureranno i contenuti del disegno di legge n. 509. Per questo aspetto di fondo è difficile credere che le 14 zone omogenee, pure aventi diritto agli interventi del Piano, e anche ottenendo l'approvazione dei piani comprensoriali di valorizzazione, otterranno concretamente i finanziamenti conseguenti, giacché il sancito obbligo a ciò, di fatto, rimarrà fine a se stesso e ci ritroveremo con tanti validi piani senza mezzi per finanziarli.

Vero è anche che i tempi prevedibili per il decollo di questi piani di valorizzazione comprensoriale difficilmente saranno brevi, giacché prima si dovrà procedere alla delimitazione dei comprensori, poi all'affidamento della formulazione dei piani alla Sezione speciale dell'Ente di sviluppo, e quindi il Consiglio regionale (così almeno dice il Piano), con successiva legge, provvederà a definire le modalità di approvazione e di attuazione. Se però il dibattito e le conclusioni, attraverso opportuni emendamenti, faranno scaturire una formulazione con tempi più celeri, certo ciò contribuirà a rendere più immediatamente operante il Piano stesso, ed allora dovremo considerare più attentamente la realtà dei mezzi

finanziari disponibili di fronte alle ambiziose enunciazioni.

Inoltre, bisogna soffermarsi necessariamente sulla realtà attuale dell'Ente di sviluppo alla luce dei compiti importanti che ad esso si vogliono affidare. O questo Ente viene definitivamente regionalizzato e diventa un organismo tecnico sotto il diretto governo della Regione, oppure il ricorso ad esso, per la formulazione dei piani comprensoriali, suscita necessariamente delle forti perplessità di scelta politica. Qualcosa inoltre riteniamo di dover dire anche per la scelta della forma cooperativistica come strumento principale di gestione dei comprensori agro-pastorali. Certo questa forma associazionistica è la migliore per modificare il rapporto oggi esistente tra proprietà e organizzazione produttiva, ma non sarà sempre possibile mettere insieme e soprattutto mantenere il numero legale previsto di 9 soci. Alcune realtà zonali, inoltre, può essere anche che rappresentino utili iniziative, accoglibili nello spirito del Piano attraverso un associazionismo valido. Riconsiderare questo aspetto, non del tutto marginale, significherebbe allargare utilmente le occasioni operative del Piano stesso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo sviluppo economico-sociale della nostra Isola dipenderà in gran parte da una radicale riforma delle strutture produttive e della proprietà nelle campagne. Riforma radicale che, senza animo punitivo e che tenga sempre ben presente la realtà della diffusa piccola proprietà contadina, punti decisamente a garantire occupazione stabile e qualificata, con redditi competitivi con gli altri settori e condizioni di vita più civili. Solo così si arresterà il grave fenomeno della fuga crescente dalle nostre campagne. Torna utile, a questo punto, ribadire che principi innovatori contenuti nella legge di riforma dell'affitto dei fondi rustici vanno garantiti e salvaguardati, con un contemporaneo ed attento intervento in difesa dei piccoli proprietari.

Per concludere, dunque, riaffermiamo che il Piano in esame presenta obiettivamente delle perplessità e fin d'ora annunciamo la presentazione di qualche emendamento. Co-

VI LEGISLATURA

CCXCVII SEDUTA

10 OTTOBRE 1973

munque, di fronte al notevole ritardo, di fronte al quadro generale delle zone interne ed al disegno di legge n. 509 all'esame del Senato, il nostro Gruppo esprime un giudizio favorevole sull'accompagnamento del Piano stesso, convinto dell'urgenza e della validità delle linee riformatrici di fondo in esso contenute.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pisano. Ne ha facoltà.

PISANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è, per la verità, molto confortante partecipare ad un dibattito così importante come questo davanti ad un certo disinteresse diffuso che si nota nell'aula. Non vorrei neanche che fosse emblematico il fatto che gli incontri che si tengono nella sala adiacente per discutere i problemi minerari (problemi pure importanti e che richiedono particolare attenzione) distraggano troppo l'attenzione della classe politica dai problemi della pastorizia e dell'agricoltura. Io spero che questa sia solo una coincidenza fortuita e una mia malignità.

Il dibattito sul programma di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale offre al Consiglio la possibilità e l'opportunità di fare alcune riflessioni sugli aspetti fondamentali della programmazione in Sardegna. Stamattina, così come del resto nel corso della preparazione degli atti preliminari al Piano e della lunga elaborazione del Piano stesso, si è molto discusso sulla caratteristica di questo Piano: se trattasi cioè di un Piano territoriale finalizzato allo sviluppo economico e sociale dell'intera zona (intervenendo cioè in tutta la realtà economica e sociale), o se si tratta invece di un piano settoriale che si propone di intervenire limitatamente ad un settore, quello pastorale. Io credo di poter dire che non esistono dubbi che ci troviamo davanti ad un piano territoriale, soprattutto se noi pensiamo alle fonti da cui il Piano ha origine, cioè la legge n. 811, che all'articolo uno parla di piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale, e soprattutto la legge numero 25, che più precisamente parla di un piano organico di interventi

al fine di assicurare lo sviluppo economico e sociale delle zone interne a prevalente economia pastorale.

E' un piano di intervento territoriale a cui la legge regionale numero 25 assegna chiaramente le caratteristiche di globalità, di aggiuntività e di coordinamento di tutti gli interventi ordinari e straordinari dello Stato e della Regione. Un piano cioè che, secondo la legge, dovrebbe partire da un'ipotesi di sviluppo globale nelle zone interne a prevalente economia pastorale. Cito i termini usati dalla legge numero 25: fissa gli obiettivi e le fasi dello sviluppo; indica i mezzi finanziari per conseguirli; stabilisce le forme e gli strumenti per realizzare il coordinamento. Questa è la natura, questi sono i contenuti ed il fine del Piano secondo la legislazione da cui esso trae origine. Io aggiungo che, per quanto riguarda l'utilizzazione dei finanziamenti, la legge n. 811 pare richiami l'esigenza di destinarli esclusivamente al settore agricolo, mentre la legge numero 25 limita soltanto l'intervento alla pastorizia (parlo del testo vigente).

DETTORI (D.C.), relatore. Agro-pastorale.

PISANO (D.C.). Agro-pastorale. Ringrazio il collega Dettori, che mi dà la possibilità anche di sottolineare il significato di questa espressione, perché io credo che su alcune cose di fondo noi dobbiamo soffermarci. Fino ad oggi, quando si è parlato, quando si è usata questa espressione «agro-pastorale», si intendeva riferirsi al settore della pastorizia, e non già al settore agricolo e pastorale. D'altra parte, però, su queste cose basta intendersi. C'è chi dice: «Scriviamo pure Shakespeare; se ci mettiamo tutti d'accordo nel leggere Schopenhauer, leggeremo Schopenhauer».

Ecco, io mi domando: «Che differenza c'è tra questo piano, così concepito e così strutturato, ed il piano e gli altri programmi della legge n. 588?». E rispondo: «Nessuna differenza». Dico di più: il carattere di globalità, di aggiuntività e di coordinamento sarebbero garantiti nella misura in cui essi si inserissero o si inseriscono nel quadro più vasto della programmazione di cui alla legge n. 588. Allò-

ra, egregi colleghi, c'è da chiedersi perché oggi noi discutiamo un programma di interventi senza un collegamento, senza un riferimento preciso al Piano di rinascita, e discutiamo un programma importante che, in queste zone, in vastissime zone della Sardegna, si sovrappone al Piano di rinascita. Importante per i territori in cui opera (14 delle 17 zone omogenee della Sardegna), per la dimensione dei finanziamenti (100 miliardi, che rappresentano un quarto delle disponibilità sulla legge n. 588) e per i tempi di attuazione previsti dalla legge numero 811 (10 anni). Questo fatto, che evidenzia quanto meno una mancanza di organicità (che sarebbe meglio però definire come mancanza di articolazione degli interventi), conferma, io credo, abbondantemente la validità della mia affermazione circa l'esigenza di una riflessione profonda sullo stato della programmazione regionale.

E' necessario ripensare con urgenza a tutta la programmazione regionale, e non solo ai suoi contenuti, ma anche alla sua impostazione metodologica. Se noi vogliamo evitare gli interventi dispersivi e rendere concretamente efficaci tutti gli interventi; se noi vogliamo eliminare i ritardi, sia nella fase di predisposizione del Piano e dei programmi sia nella fase di attuazione, è indispensabile che la programmazione venga adottata come metodo normale di gestione di tutte le disponibilità finanziarie, sia di quelle ordinarie che di quelle straordinarie dello Stato e della Regione. Per fare questo è però necessario modificare radicalmente l'impostazione metodologica che noi, fino ad ora, abbiamo dato alla nostra programmazione. Occorre innanzitutto semplificare tutto il quadro generale della programmazione, che si presenta quanto mai complesso e disarticolato. Ed io non mi riferisco soltanto ai documenti che passano all'esame del Consiglio, cioè al Piano ed ai programmi (del resto, ieri, nel corso di quell'interessante discussione sui problemi minerari, sui problemi industriali, abbiamo avvertito questa necessità); mi riferisco anche ai piani di assetto territoriali promossi ed elaborati dai Consorzi per le zone industriali, al piano di assetto territoriale della

Sardegna centrale, ai piani di assetto per i comprensori turistici, ai piani di valorizzazione dei Consorzi di bonifica, che sono i piani di valorizzazione agricola. Sono tutti questi atti importanti, atti di programmazione operativa che sfuggono ad un quadro generale, sfuggono ad una visione globale dell'intervento pubblico. Occorre quindi semplificare l'attività di programmazione, riducendola, per così dire, all'unità, attraverso un quadro di riferimento permanente.

Io dicevo, scherzando, ieri ad alcuni colleghi che, tra i tanti modelli di programmazione, di cui spesso i tecnici discettano — dalla programmazione lineare ad altri modelli —, io ho l'impressione che noi abbiamo portato in campo una programmazione presuntuosa. Ecco, noi dobbiamo semplificare la nostra programmazione. Cioè, noi abbiamo bisogno di un'ipotesi di sviluppo globale della realtà economica e sociale della Sardegna, articolata però per zone omogenee. E qui bisogna rivalutare il piano zonale, ma ci dobbiamo, finalmente, mettere d'accordo sul significato del piano zonale: intendiamo parlare non di un piano operativo ma di un'ipotesi di sviluppo globale della zona. Il piano zonale deve essere inteso come un quadro di riferimento permanente di tutti gli interventi, come una cornice entro cui si collocano i programmi di settore, ad incominciare dal piano di valorizzazione agricola, per continuare con tutti i programmi di intervento degli altri settori. Perché io ho detto che noi facciamo una programmazione presuntuosa? Perché quando noi insistiamo nel dire che abbiamo affidato all'Ente di sviluppo i piani zonali, diciamo una cosa non vera. Noi dovremo renderci conto che l'Ente di sviluppo non è in grado di elaborare i piani zonali per la Sardegna, perché l'Ente di sviluppo, per la sua competenza specifica, tutt'al più può preparare i piani di valorizzazione agricola, ma non già i piani zonali. Io credo che, così facendo, così semplificando il quadro di riferimento permanente della nostra programmazione, potremmo non soltanto evitare i ritardi nella predisposizione dei programmi, ma potremmo anche avere la possibilità di una costante

verifica del divario che intercorre tra gli obiettivi che la programmazione si pone e i risultati che essa raggiunge.

In pratica, onorevole Assessore, a che cosa penso, io? Penso ad un modello, certamente idoneo, certamente razionale, come il piano di assetto territoriale per la Sardegna centrale che la Giunta commissionò a suo tempo alla Tecneco. E ricordo che la Giunta regionale deliberò di estendere questo studio alle altre due parti della Sardegna, a quella settentrionale ed a quella meridionale. Ecco, io credo che se noi potessimo disporre di un quadro così completo e se potessimo poi disaggregarlo per zone, potremmo disporre dei piani zonali con relativa facilità. In questo modo mi pare che la programmazione possa avere contenuti concreti e più aderenti alla realtà. Del resto, le vicende che hanno accompagnato il faticoso iter di questo programma sono abbastanza eloquenti: la legge di finanziamento numero 811 è del 1969; dopo due anni noi abbiamo avuto la legge numero 25; dopo un anno ancora è stato licenziato dalla Giunta il programma di interventi. Oggi il Consiglio si trova, però, a discutere su un testo completamente diverso nella forma (perché nella sostanza poi le differenze se noi andiamo ad analizzarle non sono poi troppe), ma che presenta tuttavia delle modifiche sostanziali rispetto al programma della Giunta.

Ebbene, la Commissione, per far questo, ha dovuto modificare radicalmente la legge numero 25. Questo dimostra che la legge regionale numero 25 costituiva un ostacolo obiettivo alla predisposizione del Piano e dei programmi per i molti limiti che essa poneva. E questi sono anche i limiti del progetto presentato dalla Giunta regionale, ad iniziare dal vincolo che ha dovuto rispettare per quanto riguarda l'utilizzazione dei fondi soltanto di tre annualità. La prima modifica sostanziale che è stata portata dalla Commissione è quella relativa all'utilizzazione di tutta la somma dei 100 miliardi. Io dico che la Commissione ha fatto bene. C'era, obiettivamente, un'esigenza di ridurre anche i tempi di attuazione previsti dalla legge numero 11, ma riflettiamo un po' al valore di questa legge, che prevedeva

la predisposizione di un piano da realizzare in un arco di dieci anni con 80 miliardi, cioè otto miliardi all'anno. Sono 16 comprensori di intervento: 14 zone a prevalente economia pastorale e, mi pare, altri 5 comuni che potremmo raggiungere in altri due comprensori, cioè una media di 500 milioni all'anno per comprensorio. Ecco, questo è il discorso, 500 milioni all'anno. E mi pare sia un discorso che noi dobbiamo tenere presente quando prepariamo i piani che, ripeto, non devono essere presuntuosi, ma devono essere semplici, realistici, aderenti alle esigenze concrete e reali della nostra economia agricola.

Per quanto riguarda i contenuti del Piano, io dò per scontata la realtà economica e sociale delle zone interne, giacché il Consiglio, diverse volte, l'ha approfondita ed anche gli oratori che mi hanno preceduto si sono soffermati su questa realtà. Conosciamo le condizioni di estrema arretratezza del settore agricolo e sappiamo che questa attività si svolge in condizioni di grave disagio. D'altra parte, i settori di intervento del Piano sono quelli su cui le diverse parti politiche (da sempre, in Consiglio, io direi nessuna esclusa, ad eccezione di qualcuna per qualche aspetto particolare) e i tecnici che si interessano a questi problemi hanno sempre concordato: il problema della terra e l'esigenza della sua coincidenza con la proprietà dell'impresa; la dimensione dell'impresa; il risanamento ed il miglioramento genetico del bestiame; la valorizzazione commerciale; la forestazione come strumento di difesa del suolo e di occupazione. Io mi limiterò, perciò, ad esaminare alcuni punti che, a mio giudizio, meritano particolare attenzione al fine di facilitare l'attuazione del Piano.

La prima esigenza sulla quale il Consiglio deve fermare tutta la sua attenzione è quella di approvare un Piano che dia garanzia di una rapida attuazione. E' necessario (io in questo concordo con l'intervento del collega Maddalon) eliminare tutte le norme che in qualche modo possono essere causa di ritardo. Richiamo all'articolo 2 della legge, onorevole Dettori, l'emendamento predisposto dalla Commissione: «La Giunta regionale, nel-

la relazione annuale di cui al 2° comma dell'articolo precedente, riferirà... e proporrà all'approvazione del Consiglio il programma di interventi da attuare nell'anno successivo». E' chiaro che questo articolo merita un chiarimento, perché è detto che la Giunta deve presentare all'approvazione del Consiglio programmi annuali, ed il discorso è ripreso nell'articolo 7, dove si legge che: «Le agevolazioni di carattere contributivo e creditizio per la realizzazione di piani organici di trasformazione aziendale, sono stabilite dai programmi esecutivi di cui all'articolo 5», cioè, si parla di programmi esecutivi annuali.

Ecco, io non so se la lettera di questi articoli sia andata al di là della volontà della Commissione, però si potrebbe pensare che noi ci troviamo di fronte ad un piano non immediatamente operativo, cioè ad un piano che per operare ha bisogno di programmi esecutivi annuali approvati dal Consiglio regionale. Ecco, io credo che questo aspetto debba essere chiarito. E, a questo proposito, noi dobbiamo tener presente che questa è una norma...

DETTORI (D.C.), *relatore*. Con l'articolo 6 è finito il testo della Commissione!

PISANO (D.C.). Beh, l'articolo 7, comunque, vive e parla del problema...

DETTORI (D.C.), *relatore*. No. Con l'articolo 6: «La presente legge è dichiarata urgente...», la nostra proposta finisce.

PISANO (D.C.). Qui bisogna che ci mettiamo d'accordo. Cioè, io non posso non esprimere un giudizio su un testo che ho davanti.

DETTORI (D.C.), *relatore*. All'articolo 6 si chiude il testo della Commissione.

PISANO (D.C.). Io ho letto tutto. Chiedo scusa, ma l'interpretazione può essere questa: che hanno messo la norma... Comunque, questa è senz'altro un'osservazione, una risposta per me confortante. Sarà bene, però, che con emendamenti precisi ... (*interruzioni*).

Onorevole Dettori, però questo vale per l'articolo 7, non vale per l'articolo 2. Quindi l'articolo 2...

DEL RIO (D.C.), *Assessore alle finanze, bilancio e programmazione*. Questo che è stato distribuito, è un altro testo.

PISANO (D.C.). Mancano due righe, va bene, però il problema che io ho sollevato resta anche se noi aggiungiamo le due righe all'articolo 7, e resta anche se noi cassiamo l'intero articolo 7, perché c'è sempre l'articolo 2. Insomma, qui il discorso, per me, è un discorso di sostanza. Ecco, io...

PRESIDENTE. Abbiamo l'impressione, onorevole Pisano, che si tratti di un errore materiale. Stiamo controllando.

PISANO (D.C.). Senz'altro. Il discorso, per me, è questo.

D'altra parte, sarebbe anche una norma che io giudicherei, da un punto di vista politico, non utile. Perché? Tutti i programmi di intervento passano al vaglio delle Commissioni: cioè il programma della forestazione, il programma della ristrutturazione degli impianti di valorizzazione passano prima, per il parere, al Comitato tecnico per la cooperazione, poi alle Commissioni competenti. Quindi il Consiglio, sotto questo punto di vista, è senz'altro garantito. Cioè io voglio appunto affermare che noi ci troviamo davanti ad un programma esecutivo pluriennale e che questa caratteristica del programma deve essere chiarita. Ecco, questo è il problema che a me interessa: quello che noi discutiamo è un programma esecutivo pluriennale.

Passando ad un altro aspetto, per quanto riguarda le modalità di approvazione dei piani comprensoriali di valorizzazione, il Piano rimanda ad una legge regionale. Io considero anche questa una norma ritardatrice e non utile. Io so che probabilmente non troverò molti consensi, perché anche il collega Pigliaru adesso ha detto che, a suo giudizio, non è necessaria una legge ma sarebbe sufficiente il parere della Commissione. Ma mi permetto

di richiamare la vostra attenzione su quello che è il piano di valorizzazione agricola. Cioè, io credo di poter dire che è un elaborato tecnico (lo dice il Piano), che avrà una prima parte descrittiva nella quale esporrà la realtà di partenza della zona, quindi la dimensione, la situazione delle aziende, indicherà i finanziamenti, indicherà gli obiettivi e le tappe di realizzazione di questi obiettivi, conterrà i progetti per le opere infrastrutturali di interesse generale, di interesse aziendale, poi indicherà l'azienda come sarà dopo la realizzazione del piano. Quindi, è un elaborato tecnico. Lasciamo questa responsabilità all'organo politico ed all'organo tecnico, perché non è possibile che o il Consiglio o la Commissione si trovino a dover esaminare chissà quanti piani. Ecco, vediamo anche quanti potranno essere (il collega Pigliaru, molto opportunamente, ha accennato a questo). I comprensori pastorali, e poi i piani comprensoriali, possono essere delimitati ad iniziativa dell'Assessore delle cooperative. Noi dobbiamo presumere che, per quanto riguarda i comprensori delimitati per intervento pubblico, interesseranno, probabilmente, le 14 zone a prevalente economia pastorale, e saranno dei comprensori vasti perché dovranno rispondere ad un disegno e ad un criterio di assetto territoriale, di programmazione del territorio. Non può non essere finalizzata a questo obiettivo la scelta che fa l'ente pubblico; però, la scelta che faranno le cooperative sarà una scelta diversa.

Noi non possiamo pensare che migliaia di allevatori o di contadini si potranno associare per chiedere la delimitazione di comprensori vasti migliaia e migliaia di ettari, o comunque della vastità di quelli scelti ad iniziativa dell'ente pubblico. Quindi, probabilmente le cooperative presenteranno delle richieste per delimitazione di comprensori e per piani di valorizzazione che avranno una dimensione tale da raggruppare diverse aziende, diciamo diversi piani organici, e si può ipotizzare che le iniziative (noi ce lo auguriamo) saranno molte. Quindi, probabilmente, potremmo anche trovarci davanti a diverse decine, io pen-

so anche un centinaio di piani di valorizzazione (basterebbe che fossero, per esempio, tre o quattro per ogni zona, e saremmo a ottanta, novanta). Orbene, noi vogliamo impegnare il Consiglio regionale, noi vogliamo impegnare le Commissioni ad esaminare degli elaborati tecnici che diranno qual è la dimensione dell'azienda, qual è, per esempio, il tipo di incrocio per ottenere quel tal peso per la carne bianca, oppure anche quali sono gli indirizzi per la scelta delle varietà dei vitigni o del tipo di impianto? Io credo che non sia questo il compito del Consiglio. Eppure tutte queste sono direttive che verranno contenute nei piani di valorizzazione. Io credo allora che noi dovremo lasciare questa responsabilità all'organo tecnico e all'organo esecutivo. A mio giudizio, le responsabilità del piano di valorizzazione, ferma restando l'esigenza di ampia consultazione dei contadini e dei comitati zonali interessati, deve restare alla Giunta regionale, deve restare agli organi tecnici.

C'è poi, mi pare, un'altra contraddizione sulla quale io vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi, e forse non so se anche su questo ci sarà qualche dissenso. Non sfugge a nessuno che tanto la legge quanto il Piano insistano nell'adottare un termine, di cui abbiamo già parlato: il termine agro-pastorale per il settore di intervento, e non invece quello agricolo e pastorale. L'articolo 7 della legge, che noi abbiamo già visto (che però, mi dice il collega Dettori, salta, e allora dico che non dovremmo mettere «identico», ma bisogna mettere «soppresso») di che cosa parla? Dice che le agevolazioni di carattere contributivo, eccetera, sono estese anche ai conduttori delle aziende zootecniche. Questo è il testo presentato dalla Giunta regionale, che quindi faceva uno sforzo per estendere queste provvidenze anche alle aziende zootecniche. Figuriamoci quanto era lontana la volontà...

DETTORI (D.C.), *relatore*. Secondo me nasce dal fatto che la legge n. 25 riserva i contributi ai coltivatori diretti.

PISANO (D.C.). Ai conduttori di aziende zootecniche. Ma il conduttore chiede per l'

azienda, sia singola sia associata... (*interruzioni*). Comunque, il Piano, nella parte che interessa i piani organici di trasformazione aziendale (al paragrafo 31, 32), fa una distinzione tra le provvidenze che sono previste per i coltivatori singoli e per quelli che sono associati in cooperativa. Per i singoli, è ammesso il finanziamento e i contributi per i progetti, che però siano diretti alla produzione foraggera (lo possiamo vedere) e poi il Piano continua con questa frase: «o comunque alla valorizzazione di opere che influenzino positivamente e immediatamente gli ordinamenti produttivi dell'azienda». Bisogna chiarire il significato di questa espressione. La mia preoccupazione parte dal fatto che, per quanto riguarda i produttori associati in cooperative, noi abbiamo un capitolo a sè, dove non si fanno delle distinzioni: cioè è ammesso il finanziamento dei piani organici in qualunque comparto dell'agricoltura operino.

Io credo che la scelta che ha fatto la Commissione vada confermata, e vada ulteriormente chiarita la possibilità di intervenire per la realizzazione dei piani organici nei diversi comparti dell'agricoltura. Io mi rendo conto che, da parte di qualche collega, venga manifestata (è già avvenuto) la preoccupazione che, così operando, si diluiscano gli interventi, togliendo efficacia all'intervento nel settore pastorale. Io vorrei pregare, però, questi colleghi di tener presente l'esigenza che lo sviluppo delle zone interne passa attraverso la valorizzazione di tutte le risorse agricole, non soltanto di quelle pastorali. Noi abbiamo delle zone dove, probabilmente, limitando l'intervento al settore pastorale non potremmo fare niente, o poco; mentre abbiamo delle zone interne (penso al Mandrolisai, all'Ogliastra, ad altre zone del Nuorese, o per esempio al Gerrei, in provincia di Cagliari), con delle terre che hanno una spiccata vocazione viticola. Ecco, io non vedo perché non possiamo cogliere quest'occasione per finanziare queste iniziative, ripeto, non soltanto alle cooperative, ma anche ai singoli, quando però l'azienda, naturalmente, abbia dimensioni tali da dare garanzie di convenienza. (*Interruzioni*). Ma c'è un'altra esigenza, a mio giudizio, molto

importante, ed è l'esigenza della spendita rapida delle disponibilità finanziarie. Non dobbiamo dimenticare che siamo alla fine dell'anno e che avremo disponibili circa 60 miliardi: dobbiamo recuperare i 5 anni perduti. Presso l'Ispettorato compartimentale agrario (io non ho dati aggiornati), quando io ero Assessore all'agricoltura, 3 anni fa, avevamo giacenti progetti per 12 miliardi. Quanti saranno oggi? Però, oggi, non esistono altre disponibilità finanziarie. Quando i colleghi dicono: «Quei progetti vanno finanziati — ecco il carattere di aggiuntività — con altre somme», mi debbono dire con quali disponibilità. Non certamente col bilancio ordinario, perché non esistono disponibilità; non certamente con i fondi di cui alla legge n. 588. Mi si dice: verrà «la 509». Ecco, è proprio questo il problema: noi abbiamo la convenienza, proprio nell'interesse delle zone interne, a spendere oggi rapidamente questi fondi, perché, in futuro, potremo continuare ad operare nel settore agropastorale (l'ha detto molto bene il collega Concas) con interventi organici che avverranno secondo i contenuti del disegno di legge numero 509. Questo non significa sottrarre niente, perché io son convinto che, se noi dovessimo limitare la spendita al settore pastorale, includendo soltanto, per i piani organici, le cooperative, noi ci troveremmo in gravi difficoltà, per la spendita di queste somme.

Qui mi si offre l'occasione per trattare un altro problema. Noi ci troviamo davanti ad un discorso di fondo, alla base del quale sta il Piano. E' un discorso che coinvolge tutto il sistema dell'intervento pubblico in agricoltura. Cioè, in sintesi, qual è il discorso? Fino ad oggi, si dice, l'intervento si è basato sulla concessione di contributi in conto capitale. Questo tipo di intervento presuppone una capacità di iniziativa, una capacità imprenditoriale adeguata. I risultati raggiunti fino ad oggi non sono positivi, almeno in relazione agli interventi finanziari. Da qui deriva la necessità di una revisione attraverso interventi diretti, coordinati da parte della Regione, e un modo nuovo di gestire gli interventi che tenda a colmare la carenza di imprenditorialità. E' giusto, ma non bisogna tuttavia

ignorare l'esigenza di non comprimere, ma anzi esaltare l'imprenditorialità dei contadini, quando questa imprenditorialità è prevalente.

Io credo che le due forme di intervento, cioè quella a carattere pubblico e quella che si fonda sull'iniziativa privata, anzi dei singoli, debbano camminare di pari passo. Questo ci può anche dare una possibilità di verifica della validità del tipo di intervento che noi abbiamo scelto, e anche l'opportunità di adattare l'intervento alle reali esigenze dell'agricoltura. Per quanto riguarda una diversa distribuzione della proprietà fondiaria, quale è stata fino ad oggi l'incidenza delle leggi sulla formazione della stessa proprietà coltivatrice? C'è stata una modifica lievissima nella distribuzione della proprietà fondiaria; cioè mi pare che, da quando operano queste leggi che prevedono mutui trentennali o quarantennali, sia stata trasferita la proprietà di circa 30.000 ettari. Ma noi ci dobbiamo chiedere: quanta parte di questa scarsissima incidenza è da attribuire alle lungaggini burocratiche e quanta alla mancanza di mezzi finanziari. Voglio dire che il difetto non è nella norma, nè nella linea scelta da quella legge; c'è la domanda da parte di singoli coltivatori e allevatori, e anche di allevatori associati, ma non ci sono possibilità di finanziare queste domande. Io credo quindi che il Consiglio debba fare una riflessione sulla possibilità di destinare una certa parte di questi fondi all'attuazione della legge sulla formazione della proprietà coltivatrice.

Per quanto riguarda la forma associativa, il Piano ha scelto la cooperazione, e su di essa si fonda, in larga misura, tutto il disegno di sviluppo previsto. Io non posso non esprimere la mia soddisfazione per questa scelta, anche se debbo rilevare con preoccupazione una grave carenza del Piano in materia di assistenza tecnica. Esiste uno stretto collegamento tra questi due settori: cooperazione ed assistenza tecnica. Ma, anche su questo, onorevole Maddalon, bisogna che ci intendiamo. Non bisogna concepire un'assistenza tecnica in termini di consulenza o di assistenza alla progettazione; noi dobbiamo abbandonare questa concezione dell'assistenza tecnica, dobbia-

mo abbandonare questa visione limitata. Per la redazione dei progetti esistono altre possibilità: dobbiamo pensare all'assistenza tecnica come assistenza allo sviluppo, come centro di promozione delle iniziative, di coordinamento, di vera e propria promozione culturale.

D'altra parte, non possiamo dimenticare l'esperienza del quarto programma esecutivo. Sappiamo tutti che sono previsti finanziamenti per una serie di iniziative che ancora non sono state realizzate, e non lo sono state per carenza di iniziative, per mancanza di capacità imprenditoriali, e nessuno di noi si deve sorprendere se avvengono queste cose. Non ci dobbiamo sorprendere perché sappiamo che il risultato della politica di Piano non deriva soltanto dai mezzi finanziari di cui disponiamo, così come non deriva dalle opere infrastrutturali che siamo capaci di realizzare, deriva soprattutto dalla disponibilità della gente ad accettare questi programmi, e per accettarli deve conoscerli e deve capirli, e deriva anche dalla capacità e competenza specifica degli operatori per realizzarli. In questo senso all'attività di assistenza tecnica occorre riservare un ruolo eccezionale.

Questo problema, dicevo, è strettamente collegato a quello dello sviluppo della cooperazione, perché le forme associative vanno promosse, organizzate, sostenute fino a quando non hanno la capacità di uno sviluppo autonomo. Bisogna dire che a questo aspetto del problema noi non dedichiamo sufficiente attenzione. Un collega, stamattina, ha detto che sapeva quante cooperative c'erano in Sardegna: press'a poco un centinaio, la maggior parte comuniste e le altre democristiane. Io dico a questo collega, e gli chiedo scusa, che se pensa alla cooperazione in questi termini, ha capito troppo poco della cooperazione. Perché la cooperazione grazie a Dio, anche in Sardegna, non è nè comunista nè democratica cristiana. Certo, esistono diverse centrali che svolgono attività in questo settore, ma queste contrapposizioni sono state superate.

Bisogna dire che il Consiglio regionale ha recepito l'importanza di questo fenomeno.

Noi abbiamo una legislazione di avanguardia e questo Piano, per il rilievo che dà alla cooperazione, è una prova della volontà del Consiglio regionale di sostenere questo settore. Però mi pare che noi commettiamo un errore quando cerchiamo la cooperativa ma non formiamo il cooperatore. Che cosa facciamo in Sardegna, e direi anche in Italia, per quanto riguarda la diffusione dell'idea cooperativa, la formazione e l'educazione cooperativa? Facciamo poco: qualche seminario di studi, qualche convegno, qualche viaggio di studi per gli addetti ai lavori, per i tecnici funzionari di certi uffici, o, se si vuole, sempre per i segretari delle cooperative. Ma ignoriamo e trascuriamo il vero destinatario della cooperazione, che è il cittadino in quanto lavoratore, in quanto consumatore, in questo caso il pastore. Certo è difficile pensare ad uno sviluppo della cooperazione in questa situazione. Bisognerà, quindi, svolgere un'azione attenta per quanto riguarda la formazione dei cooperatori.

Io spero e penso, anzi, che il Consiglio dovrà pure dedicare la sua attenzione a questo problema, e credo che gliene offriremo l'occasione presentando un documento *ad hoc*. Credo anche, però, che sarebbe un errore escludere le altre forme associative più semplici, perché quello che a noi interessa è la dimensione aziendale, e laddove non è possibile costituire la cooperativa (perché non si arriva, per esempio, al numero di 9; oppure perché ci sono altre realtà di carattere psicologico o ambientale), se comunque con altre forme associative si può realizzare un'azienda economicamente valida, io credo che dobbiamo tener presente anche quella possibilità.

Infine, e mi avvio alla conclusione, una considerazione sul problema relativo alla valorizzazione commerciale della produzione. Il piano prevede una serie di interventi: la realizzazione di strutture aziendali, il risanamento di alcune situazioni deficitarie di una serie di caseifici, il problema del credito, la costituzione di un ufficio per la commercializzazione di prodotti agricoli presso l'Ente di sviluppo. Ecco, io vorrei fare alcune brevi considerazioni. Per quanto riguarda il risana-

mento della situazione debitoria di alcuni caseifici si stanziavano 500 milioni e si rimandano all'approvazione di una legge da parte del Consiglio regionale le modalità di utilizzazione di questa somma. Io ricordo che nel quarto esecutivo, quattro anni fa, facemmo esattamente la stessa cosa, destinando 500 milioni alla commercializzazione dei prodotti agricoli da utilizzare secondo legge. Ebbene: la legge non è ancora venuta, e i 500 milioni sono ancora lì. Ora, io dico che per queste cose noi possiamo utilizzare gli enti pubblici, possiamo utilizzare l'Ente di sviluppo. Non vedo perché se si tratta di estinguere passività onerose noi non possiamo dare questa responsabilità ad organismi di questo genere, e quindi una modifica mi pare che sia necessaria.

Per quanto riguarda il credito, probabilmente sarà utile una riflessione: cioè anziché istituire altri fondi di rotazione, anziché stipulare altre convenzioni con altri istituti di credito, io credo che potremmo versare queste somme disponibili nel fondo previsto e istituito con la legge regionale numero 9, tanto più che il Piano, per quanto riguarda la valorizzazione dei prodotti agricoli, opera su tutto il territorio dell'isola, quindi non ci sono neanche problemi di utilizzazione di questa somma in zone particolari.

Per quanto riguarda l'ufficio per la commercializzazione, io devo dire che si tratta di un grosso problema, e dobbiamo approfondirlo per vedere di che cosa si tratta. Se si tratta di un ufficio di studio, di ricerca di mercato, di informazioni da parte dell'Ente di sviluppo, non ho niente da dire. Però in questo caso non c'è bisogno di prevederlo nel Piano, perché noi diamo un rilievo diverso ed una dimensione diversa a questo ufficio. Se si tratta di un ufficio come quello che io ho ipotizzato, l'Ente vi può provvedere con proprio personale e credo che l'Ente ce l'abbia già, un ufficio. Ma se si tratta, invece, di una cosa diversa, e dal Piano sembrerebbe in effetti trattarsi di una cosa diversa, cioè di uno strumento operativo su cui poggia tutta l'attività di valorizzazione commerciale della produzione agricola, io dico che non ci siamo, che stiamo ancora sbagliando, e sbagliando.

VI LEGISLATURA

CCXCVII SEDUTA

10 OTTOBRE 1973

do molto, perchè è da anni che in questo Consiglio, in sede di Commissione e in diversi settori, si sente parlare di questo ufficio di commercializzazione dei prodotti agricoli come del toccasana della realtà agricola sarda. Questi uffici, se sono tenuti da enti pubblici, non servono a niente! Servono magari per imbarcare gente, ma non servono certamente a risolvere i problemi della commercializzazione.

Il momento della ricerca di mercato, il momento dell'organizzazione commerciale ed infine della commercializzazione dei prodotti agricoli non può essere considerato un fatto a sè stante; è un momento della vita dell'azienda da cui dipendono tutti gli altri momenti: quello produttivo-industriale e quello agricolo per l'approvvigionamento della materia prima. Il problema quindi va risolto all'interno dell'impresa economica. Stiamo freschi, se per vendere aspettiamo il momento in cui l'Ente di sviluppo ci dirà «Vendete qui, a queste condizioni». Allora mi domando: Arrigoni, Star, Cirio, Locatelli o De Rica, per restare nel settore, a chi chiedono dove o come devono vendere? Agli enti di sviluppo delle rispettive regioni? O non hanno una struttura organizzativa e commerciale che li mette in grado di governare tutto il processo della politica aziendale? Qui occorre ripensare profondamente a questo problema. Occorre realizzare l'impresa economica di dimensioni regionali, capace di governare tutto il processo di valorizzazione commerciale della produzione. E questo vale per tutti i settori, perchè non ci può essere sviluppo dell'agricoltura senza il sostegno di un tessuto industriale alimentare moderno in Sardegna, gestito dai produttori associati. Noi ci dobbiamo convincere di questo, perchè se non dedicheremo particolare attenzione a questo settore, faremo degli sforzi inutili. Bisogna quindi pensare ad una impresa commerciale di dimensione regionale (una società come era ipotizzata nel testo presentato dalla Giunta regionale e noi dovremo riprenderlo, quel testo), una società di cui facciano parte tutti i complessi industriali cooperativi sardi, di primo grado o di secondo grado, che dispon-

gano di caseifici sociali. Così noi avremo la possibilità di programmare la produzione per evitare le distorsioni di mercato.

Perché non è nel vero e sbaglia chi pensa che il formaggio sardo abbia difficoltà nel mercato. Tutte le volte che noi abbiamo trovato difficoltà di mercato in Sardegna, erano dovute e delle cantonate prese dagli imprenditori.

Andiamo in giro a vedere come vendono e a quanto pagano i caseifici sociali che funzionano! San Nicolò Gerrei sta per liquidare 240 lire a litro; i caseifici sociali cooperativi liquidano somme di questo genere, ed è da diversi anni che i prezzi si sono stabilizzati. Ora, io...

USAI (P.C.I.). E Guspini quanto paga?

PISANO (D.C.). Non lo so, saprei di San Gavino, ma comunque non esistono questi problemi. Il problema è di una organizzazione della produzione. Mi rendo conto, onorevoli colleghi, che una iniziativa di questo genere, di per sè di realizzazione, per l'esperienza che ho, abbastanza semplice, presuppone l'esistenza... (*interruzioni*). Vi chiedo scusa, ma non è possibile, perchè poi, per farmi sentire, io alzo la voce e infliggo sofferenze anche agli altri colleghi. Vi chiedo scusa, se vi disturbo!

Dicevo che mi rendo conto che un'iniziativa di questo genere presuppone l'esistenza di un centro promozionale che assicuri la necessaria assistenza finanziaria, e la partecipazione regionale a questa iniziativa non è difficile. Questo centro di promozione può essere notificato in una finanziaria; per lo sviluppo della cooperazione agricola c'è una legge presentata a questo proposito. Il Consiglio la esamini, anche se non ha ancora avuto questa possibilità. Però, rendiamoci conto che manca una tessera di questo mosaico e se noi non penseremo alla soluzione globale, potremo fare poco. Vedete: il programma, per esempio, prevede contributi del 50 per cento per le campagne pubblicitarie. Bene, questa norma è prevista anche dalla legge numero 9 che ha ormai dieci, undici anni di vita. Io vorrei chiedere agli Assessori all'agricoltura se è stata mai presentata, in dieci, dodici anni, una domanda per avere questi contributi.

Mai! Perché non c'è in Sardegna nessuna azienda cooperativa che abbia dimensioni tali da fare campagne pubblicitarie per la vendita del formaggio. Quando si arriva a 1000, 1500, 2000, 3000 quintali di formaggio, che è il massimo che possa realizzare oggi una azienda, non ne ha bisogno perché vende.

Il problema è un altro: di vendere a condizioni diverse. Quindi queste norme sembrano miracolose: diamo il 50 per cento per chi vuol fare campagne pubblicitarie all'estero. Campagna pubblicitaria significa conquistare un mercato, ma conquistare un mercato significa poterlo alimentare e mantenerlo. E si sbaglia quando si confonde la dimensione commerciale dell'azienda con la dimensione produttiva. Perché una dimensione come quella attuale per la produzione del formaggio può essere sufficiente e può dare delle garanzie economiche. Per coordinare la produzione e per la commercializzazione si deve passare alla dimensione migliore.

Io spero che questo problema venga affrontato nel modo giusto, e spero che il programma non preveda la possibilità della costituzione di un ufficio per la commercializzazione dei prodotti agricoli. E questo non perché io non voglia che lo si faccia (perché l'Ente lo può fare), ma perché non deve avere quel rilievo, bensì essere un ufficio di studio, di ricerca di mercato, di informazione.

Onorevoli colleghi, io finisco il mio intervento col dire che questo è un programma che consente importanti interventi con mezzi finanziari notevoli. Ma questo programma non va mitizzato: è un programma, e come tale va considerato, cioè come un fatto strumentale. Io ho già detto che il risultato dell'attuazione dei programmi non deriva dai finanziamenti, non deriva dalle opere infrastrutturali, ma deriva soprattutto dalla disponibilità della gente ad accettarlo. Quindi io raccomanderei all'Assessore di dare larga diffusione a questo programma, una volta approvato, nella forma più semplice, perché ogni operatore agricolo, ogni contadino, ogni pastore deve conoscerlo e deve sapere quali sono i suoi diritti e quali sono i suoi doveri. Io direi che a questo pro-

gramma dovremo dare una larga diffusione. Però questo non basta: occorre anche un'ampia mobilitazione di tutti i destinatari del programma e, se non vogliamo dire parole vuote, bisogna anche dire come può avvenire questa mobilitazione, che non può certamente avvenire spontaneamente. Noi che conosciamo la realtà economica, sociale e culturale della Sardegna, noi che conosciamo le zone interne, sappiamo quali difficoltà si facciano per convincere questi nostri contadini a prendere certe iniziative. Quindi come può avvenire? Non può avvenire certo spontaneamente, ripetuto, ma questa mobilitazione va sollecitata con impegno e con entusiasmo da parte di tutti, soprattutto da parte delle organizzazioni sindacali, di categoria, del movimento politico, del movimento cooperativo e anche dell'assistenza tecnica, intesa, come ho detto prima, nel senso di assistenza allo sviluppo.

Ecco, io credo che il compito della classe politica regionale non si esaurisca nel dire sì o no a questo o a quell'altro programma in aula, ma continui anche nel dovere che ognuno di noi ha di ricordare ai pastori e ai contadini che, se da una parte sono necessari adempimenti e interventi da parte del potere pubblico, dall'altra parte, per il riscatto delle nostre popolazioni dalla grave situazione in cui si trovano, sono indispensabili tutto il loro impegno e la loro partecipazione attiva e concreta. Noi siamo tutti convinti, onorevoli colleghi, che i programmi, i finanziamenti, le leggi, non bastano per modificare una realtà economica e sociale se manca la partecipazione attiva, convinta e determinante da parte delle popolazioni interessate.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo quattro anni di vicende varie, finalmente il Piano per le zone interne sta per giungere in porto. Io credo che sia utile tornare indietro, fino alle battaglie, alle iniziative che prima del 1969 hanno condotto all'approvazione della legge numero 811 (quella degli 80 miliardi, che è appunto del 1969),

per verificare se l'impostazione che al Piano in esame è stata data corrisponde alle rivendicazioni che allora vennero avanzate e alle aspettative che in quegli anni la prospettiva di un piano per le zone interne suscitava. Tutti ricordiamo come è venuta a maturazione, in quegli anni, quella che possiamo chiamare la questione delle zone interne. Nel corso del dibattito consiliare, ma soprattutto con le lotte popolari che si svilupparono allora in molti centri delle zone interne, emerse chiaro un grave limite del piano quinquennale di rinascita, nel quale nulla era stato previsto per correggere la linea di sviluppo economico che fino a quel momento si era affermata, linea fondata soprattutto sulla politica dei poli di sviluppo.

Come già nelle altre regioni del Meridione, il rapporto tra sviluppo e sottosviluppo si traduceva anche in Sardegna non solo in una contrapposizione fra Nord e Sud, ma ormai stava diventando un fatto interno anche al Meridione, nel quale le zone più fortunate, quelle intorno ai poli, monopolizzavano gli interventi della politica meridionalistica e riuscivano perciò, almeno in parte, a decollare, mentre altre zone (quelle cosiddette interne o marginali) si spopolavano ed entravano in crisi. Questo è quanto appunto stava avvenendo in Sardegna in quegli anni, e mentre in numerosi centri dell'interno dell'Isola le popolazioni, spinte dalla crisi e dalla disperazione, scendevano in piazza per protestare e per chiedere giustizia, il piano quinquennale (bisogna ammetterlo) ignorava totalmente l'esistenza di una questione delle zone interne. Eppure i dati statistici sulla distribuzione del reddito, che si avevano a disposizione, dimostravano chiaramente che il divario fra le diverse zone cresceva paurosamente di anno in anno (basterebbe citare i dati che ci ha fornito il Tagliacarne). Ma ancora più eloquenti dei fatti statistici erano le lotte e le proteste di intere popolazioni, e più tardi l'aggravarsi del fenomeno del banditismo, espressione tipica di un grave malessere sociale nell'interno dell'Isola.

Il Consiglio regionale aveva preso coscienza di tutto questo quando promosse l'inchiesta della Commissione rinascita nelle zone inter-

ne e quando poi approvò e rese pubbliche le risultanze dell'inchiesta. Il risultato di questa presa di coscienza fu allora lo sforzo compiuto dal Governo regionale per ottenere dalla Cassa e dal Governo nazionale il finanziamento di un piano particolare per l'interno dell'Isola, per promuovere lo sviluppo e per correggere l'impostazione del Piano di rinascita. Infatti, ci fu un piano finanziato dalla Cassa con 8 miliardi e che operava sull'estensione, press'a poco, di un milione di ettari; ci fu poi la legge numero 811 che stanziava gli 80 miliardi. Il problema che subito si sarebbe dovuto affrontare era quello della delimitazione delle zone interne e insieme quello dell'apprestamento di un piano per la spendita dei fondi, come la legge richiedeva. Non si fece nè l'una cosa, nè l'altra. Eppure si avevano a disposizione i risultati degli studi compiuti dall'*équipe* del professor Orlando per la predisposizione dei piani zonali, con l'indicazione delle varie ipotesi di sviluppo in rapporto ai diversi parametri del reddito, della produttività o dell'occupazione.

Si imponevano, prima di tutto, alcune scelte politiche sulla base di queste indicazioni, per poi passare ad una programmazione, ma forse sarebbe più esatto dire ad una progettazione operativa. E non si fece nulla di questo. Gli studi del professor Orlando si coprivano intanto di polvere, e neppure si provvedeva ad incaricare l'Ente di sviluppo dell'elaborazione degli altri piani. Passarono così due anni, finchè si sentì il bisogno di varare una legge sul Piano, quasi a far dimenticare che il Piano ancora non esisteva. L'opinione dei socialisti fu allora che la legge si giustificava tutt'al più per la parte finanziaria, con la quale la Regione si impegnavo per altri 20 miliardi in aggiunta agli 80. E affermavamo, allora, che la legge n. 811 autorizzava a predisporre subito un Piano e che quindi, per evitare ulteriori ritardi nella spendita dei fondi — perchè questo era il problema che allora si poneva — la cosa migliore sarebbe stata varare un piano-stralcio che autorizzasse a spendere le prime annualità (quelle che allora erano disponibili) nei modi previsti della «588», poichè alla «588» si richiama la legge numero 811.

Ma allora questa nostra proposta non venne accettata, quasi fosse stata una proposta dilatoria, mentre invece non lo era, che anzi è vero il contrario e i fatti mi pare che dopo altri due anni lo abbiano abbondantemente dimostrato! Noi demmo il nostro contributo alla formulazione di una legge che almeno doveva avere il significato di una direttiva politica, di un impegno del Consiglio nei confronti dell'esecutivo e degli organi della programmazione. E nacque così la legge numero 25 della quale oggi si parla da parte di alcuni come di un errore che non si sa a chi attribuire, errore da correggere o addirittura da cancellare. Io credo che le vicende di quella legge abbiano un significato esemplare per chi voglia comprendere come è potuto avvenire che il problema delle zone interne, che ieri sembrava essere al centro dell'attenzione e degli impegni del Consiglio regionale, a poco a poco sia scaduto non solo nell'attuazione ma anche soprattutto nell'impegno dell'esecutivo (e non solo dell'esecutivo). Anzi, si è finito con lo scoprire che, tutto sommato, le zone interne non esistono, se è vero che ormai comprendono il 90 per cento dell'Isola, e non sappiamo neppure se ci si accontenterà di questo limite.

Io, a questo proposito, vorrei dire sommessamente, ma fermamente, che se questo limite venisse superato noi non intendiamo votare per l'approvazione di questo Piano che, oltretutto, in questo caso essendo in piena contraddizione con la lettera e con lo spirito della «811», dovrebbe anche essere respinto dal Governo.

Dall'esigenza di una politica di riequilibrio, da cui muoveva l'inchiesta della Commissione di rinascita, che trovava poi conferma nelle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta e nella relazione Medici; dagli indirizzi ormai prevalenti in una moderna programmazione (si veda, ad esempio, il concetto moderno, non certo settoriale, del piano di zona, oppure dei progetti speciali, oppure dei compiti che sono stati attribuiti alle comunità montane); da tutto questo, a nostro giudizio, si doveva approdare all'idea di una programmazione globale dello sviluppo delle zone

interne, la sola capace di spezzare il meccanismo del sottosviluppo che attanaglia l'economia arretrata dei territori all'interno della Sardegna. Si era invece affermata la tendenza alla predisposizione di un piano settoriale, il cosiddetto Piano della pastorizia.

La legge numero 25, pur con tutti i limiti che le derivano dal fatto di essere stata elaborata in Commissione e in aula con gli apporti più disparati che la rendono complicata e farraginosa, un vero centone di emendamenti vari (per questa ragione noi socialisti non la votammo), doveva rappresentare almeno una presa di coscienza in ordine alla questione delle zone interne, alla complessità e interdipendenza dei suoi vari problemi; soprattutto doveva costituire un impegno del Governo regionale per la soluzione di quei problemi ed inoltre — io questo voglio sottolineare — una piattaforma rivendicativa nei confronti del Governo nazionale per altri interventi. In modo particolare, doveva fornire un'indicazione utile per una prefigurazione degli interventi che saranno resi possibili dall'approvazione della «509». Io credo che uno degli aspetti più negativi di tutto l'indirizzo che ha prevalso nella predisposizione del Piano sia forse questo: nel momento in cui siamo chiamati a prevedere le forme di intervento del futuro Piano, gli interventi per le zone interne, noi presentiamo una prefigurazione di questi interventi che, a mio giudizio, non corrisponde pienamente a quello che si sarebbe potuto fare con la «509». E oggi si indulge soprattutto nelle critiche alla legge numero 25, si vorrebbe quasi attribuire a questa la responsabilità dei ritardi, che secondo certi critici sarebbero dovuti alla sua macchinosità.

Qui è bene parlare molto chiaro per fare giustizia di tutti gli alibi che si vogliono portare avanti e per chiarire il senso di quanto è avvenuto in questi anni. Che la legge numero 25, per il modo in cui è stata elaborata, presenti molti limiti, è fuori dubbio, e siamo stati noi socialisti i primi a ricordarlo quando dichiarammo le ragioni per cui non votavamo quella legge. Potremmo però anche citare giudizi molto positivi di esperti a livello nazionale, che si esprimono in maniera molto diversa.

Ed è anche per questo che certe critiche ci appaiono piuttosto sospette e forse nascondono altro. La verità è che si è tardato a predisporre un Piano e ciò è avvenuto in rapporto alla scarsa volontà politica di impostare un piano globale di sviluppo per le zone interne. Un piano, s'intende, da attuare con tutti i fondi di cui la Regione potrà disporre, e non soltanto con quelli della legge numero 811; un piano che fosse articolazione del Piano di rinascita, in cui si doveva inserire, così come gli interventi per il Mezzogiorno si inseriscono, nella programmazione nazionale. Come infatti la politica meridionalistica persegue una finalità di riequilibrio con interventi attuati nei vari settori, noi riteniamo che anche la politica regionale per le zone interne debba perseguire principalmente un obiettivo di riequilibrio in una visione globale di tutti gli aspetti del problema.

In una visione di questo genere, i problemi del rinnovamento e della trasformazione dell'economia pastorale non possono evidentemente non avere una posizione centrale. Ma nessuno può seriamente pensare che la trasformazione dell'economia pastorale possa risolvere il problema principale, che è e rimane quello dell'occupazione. Il professor Orlando ha chiarito questo punto nelle sue previsioni; che forse saranno eccessivamente pessimistiche — ed io non dico che occorra accettarle al 100 per cento — ma che comunque calcolano addirittura la riduzione ad un terzo, o anche meno, del numero degli occupati. Nella ricerca di un nuovo equilibrio è necessario volgere lo sguardo, quindi, agli altri settori dell'economia, tenendo conto anche dei processi di industrializzazione che sono in corso, ma anche prevedendo nuovi insediamenti e nuove iniziative nelle zone più emarginate, quali ad esempio la zona che va dalla Gallura e dal Goceano fino all'Ogliastra, al Gerrei, al Sarrabus.

Ma nel momento stesso in cui si è voluto parlare solo di un piano settoriale della pastorizia, si è implicitamente rinunciato ad un intervento riequilibratore in favore delle zone interne, si è rinunciato ad una rigorosa delimi-

tazione delle zone in cui attuare gli interventi capaci di promuovere un diverso meccanismo di sviluppo o, se si vuole, di spezzare il meccanismo del sottosviluppo. Una volta posto come obiettivo il rinnovamento della pastorizia, poichè questa attività è presente in quasi tutta l'Isola, il problema della delimitazione perdeva rilievo ed importanza e si apriva la strada ad un allargamento delle zone di intervento, che fa pensare che ancora una volta, nell'insieme degli interventi, le zone interne finiscano con l'essere emarginate. Al fondo di tutto questo c'è la scarsa propensione dimostrata in questi ultimi tempi dall'esecutivo ed anche dal Consiglio a dare al problema delle zone interne quella posizione centrale che sembrava dover assumere alcuni anni or sono nella politica regionale, così come invece la sta assumendo nella politica meridionalistica in questi ultimi tempi, dove l'attenzione si sta concentrando su questi fenomeni di sviluppo e sottosviluppo all'interno del Meridione stesso.

Mancanza, quindi, di volontà politica, ma non soltanto questo. Se gli impegni contenuti nella legge numero 25 vengono in parte disattesi, ciò si deve alla situazione di estrema debolezza e direi anche di smobilitazione in cui è venuta a trovarsi, e in modo particolare in agricoltura, la programmazione in Sardegna. Sono adeguati e scoordinati gli strumenti per l'elaborazione dei piani e sono inadeguati e scoordinati in modo particolare quelli per l'esecuzione dei piani. In una situazione di questo genere, facilmente una qualsiasi pianificazione, soprattutto in campo agricolo, appare fuori dalla realtà, se appena accenna a superare i limiti di un intervento tradizionale. Ma di quale realtà dobbiamo tener conto nell'impostare una programmazione seria? Forse di quella realtà che è rappresentata dalle attuali strutture della Regione Sarda e dai metodi di intervento finora perseguiti, per cui il Piano di rinascita si sta concludendo in un vero e proprio fallimento? Se ci si vuole richiamare ad un realismo che significhi accettazione di una realtà di questo genere, adeguamento e rassegnazione

VI LEGISLATURA

CCXCVII SEDUTA

10 OTTOBRE 1973

ai limiti che essa ha rilevato, diciamo subito che rifiutiamo nettamente questo realismo, perchè riteniamo che siano la Regione, le sue strutture e i suoi metodi a doversi adeguare alle esigenze della programmazione moderna, e non viceversa.

Consideriamo la programmazione come la migliore verifica della validità dell'autonomia, come l'occasione migliore per il rinnovamento delle istituzioni autonomistiche. Le quali, se non si dimostreranno capaci di assolvere il ruolo che loro compete in una politica di sviluppo e di rinnovamento dell'Isola (ruolo che oggi può essere esaltato ma anche minacciato dalla programmazione nazionale), corrono il rischio di uscire da questa prova logorate e screditate agli occhi del popolo sardo. La Sardegna è la prima regione che abbia avuto la possibilità di varare una programmazione, con i 400 miliardi della rinascita. Oggi la spendita di 100 miliardi ci offre un'altra possibilità di intervento programmato, che dovrebbe essere più incisivo anche perchè più concentrato nel tempo, nel territorio, nei settori di intervento. Abbiamo davanti la prospettiva offertaci dalla possibile approvazione della «509» che, per l'entità dei fondi (mille miliardi), per i tipi di intervento previsti (progetti speciali, piani di valorizzazione, monteterre), porrebbe la Sardegna in una posizione di avanguardia rispetto a tutte le altre Regioni per quanto riguarda la possibilità di programmare il proprio sviluppo e di incidere sulle strutture arretrate della propria economia.

Per questo particolare ruolo, per questa situazione più avanzata, evidentemente si pongono a noi dei compiti particolari, dei quali dobbiamo avere piena consapevolezza e avere anche, direi, quasi l'orgoglio di poter assolvere una funzione che ha un significato che valica i limiti della Sardegna, che può diventare esemplare per tutto il meridione. Il successo nell'attuazione di una tale programmazione rappresenterebbe un'autentica svolta non soltanto nello sviluppo della nostra Isola, ma anche in tutta la politica meridionalistica, di cui non più la Cassa per il Mezzogiorno, ma la Regione, sarebbe la pro-

tagonista, perchè la Regione avrebbe intera la responsabilità dell'impostazione e dell'attuazione. Vogliamo, dunque, non tener conto dell'esperienza passata, dei problemi attuali o delle prospettive future, per adagiarci sulle attuali strutture, che si sono rivelate, con la loro macchinosità ed inefficienza, perfino inadeguate ai compiti dell'ordinaria amministrazione? O vogliamo finalmente prendere coscienza del ruolo nuovo, particolare, che i piani attuali e quelli futuri ci assegnano nella politica meridionalistica per adeguare metodi e strumenti regionali ai nuovi compiti?

Naturalmente, dobbiamo modificare o eliminare tutto ciò che rappresenta il residuo di una politica di interventi particolaristici, occasionali, clientelari, politica che ormai è superata dai tempi e soprattutto è in contrasto con la realtà dei nostri giorni, la realtà economica e sociale della nostra Isola, la sola di cui bisogna tener conto nelle scelte che stiamo per fare con il varo di questo Piano per le zone interne. Non c'è dubbio che dobbiamo tener conto di tutti i condizionamenti di questa realtà economica e sociale, quale risulta dall'intrecciarsi di diversi fattori. Ma, una volta chiarito che se oggi ci troviamo ad esaminare un piano che non è più quello prefigurato dalla legge numero 25, ciò si deve all'affievolirsi dell'impegno politico verso le zone interne, oltre che alle condizioni attuali della programmazione in Sardegna, e non certo all'inapplicabilità della legge numero 25, rimane sempre da giustificare il fatto che nel nuovo testo del Piano predisposto nella Commissione hanno prevalso determinati orientamenti. Una volta venuta meno l'idea della globalità degli interventi, si era arrivati al testo, presentato dalle passate Giunte, di un piano per la pastorizia. Noi socialisti avevamo criticato aspramente quel testo, perchè rappresentava un arretramento rispetto alla legge numero 25, e soprattutto perchè ci appariva un po' lontano dall'idea di un piano, con tutta la ricchezza e concretezza di riferimenti che un piano deve contenere per quanto riguarda le localizzazioni, le scelte e gli obiettivi.

L'aver concentrato la maggior parte dei fondi per la costituzione di un demanio, senza che la Regione avesse gli strumenti giuridici prima di tutto per realizzarlo, dato che il demanio era previsto non tanto in funzione dei piani di valorizzazione, ma piuttosto come attuazione della legge numero 6 (quando venne votata si prevedeva un'applicazione per un altro ordine di considerazioni e questo venne affermato, allora, nella discussione), rendeva praticamente non spendibile la maggior parte dei fondi. Inoltre, essendo ormai maturate cinque annualità, si imponeva non solo una diversa destinazione dei fondi prima previsti per il demanio, ma anche la definizione di più consistenti interventi per l'utilizzazione dei fondi disponibili, come noi proponevamo. Noi infatti proponevamo che si spendessero i fondi allora disponibili, in modo che si potesse poi predisporre un altro strumento anche sulla base dell'esperienza acquisita, per spendere gli altri fondi. Altri proposte, e questa linea si affermò, che tutti i fondi venissero stanziati nel Piano. Non si trattava più, evidentemente, della revisione parziale del vecchio testo, ma si rendeva inevitabile una nuova stesura.

Io, credo che si debba riconoscere alla Commissione programmazione di essersi assunta un compito arduo, che non rientra tra i compiti che una Commissione normalmente è chiamata ad assolvere quando esamina un testo predisposto dall'esecutivo. Nessuno, tuttavia, può negare che la Commissione, nella situazione in cui ha dovuto operare, con tutti i condizionamenti di cui doveva tener conto dopo quattro anni di esitazioni e di ritardi da parte dell'esecutivo, si sia mossa in modo giusto, prima di tutto perchè è partita da una valutazione, io credo esatta, delle esperienze passate della politica regionale in agricoltura e da un esame realistico dei problemi e della situazione della nostra economia agro-pastorale. Quali sono i dati più significativi dell'attuale situazione della nostra economia agricola? Quali sono cioè i problemi che abbiamo di fronte, e che dobbiamo affrontare?

Su 90 mila addetti (90-100 mila secondo le ultime statistiche) in agricoltura, che rappresentano il 27-28 per cento di tutta la popolazione attiva, all'allevamento sono dediti, credo, circa 50 mila, la metà. Nelle previsioni del professor Orlando, per assicurare ad ogni addetto un reddito paragonabile a quello offerto da altre attività, il numero degli addetti alle attività pastorali si dovrebbe ridurre notevolmente (ripeto, secondo le previsioni a mio parere indubbiamente eccessive), addirittura ad un terzo, e ciò in relazione da un lato ad un aumento considerevole della produttività, al migliore ridimensionamento delle aziende e ad un più razionale uso delle tecniche produttive, dall'altro in relazione ad un esodo previsto.

Se, d'altra parte, noi consideriamo i dati relativi all'età degli addetti che sono stati molto opportunamente riportati nella relazione di maggioranza, è facile prevedere che entro pochi anni il 40 per cento dei pastori, oggi al di sopra dei sessant'anni, abbandoneranno questo settore, proprio per aver superato i limiti di età e senza che essi possano essere sostituiti dalle nuove leve, dato che i giovani oggi non intendono più dedicarsi ad una attività che assicura redditi modesti, incerti e costringe ad una assistenza particolarmente disagiata. Vi sarà quindi una tendenza alla diminuzione degli addetti come conseguenza di un processo di invecchiamento degli occupati, da un lato, e di ammodernamento delle strutture produttive dall'altro. Per questa duplice spinta, la diminuzione del numero dei pastori potrebbe raggiungere proporzioni tali da compromettere lo sviluppo del settore. Se nel giro di tre anni gli addetti in agricoltura in Sardegna sono scesi da 120 mila a 90 mila, ciò non è avvenuto come negli anni '50 per la fuga dalle campagne o per l'emigrazione, ma è avvenuto soprattutto per un naturale e inarrestabile processo di invecchiamento. Per questa ragione noi rischiamo di andare incontro ad una pericolosa carenza di manodopera, se i fenomeni complessi, legati allo sviluppo della pastorizia, non saranno controllati e regolati da una politica programmata.

Cosa tanto più difficile se si considera che per frenare o limitare la diminuzione del numero dei pastori, non è possibile fermare a lungo quelli che hanno superato una certa età, e allora non rimane altra via che quella di trattenere i giovani, che oggi sono pochi (e cosa certamente molto più difficile è far ritornare quelli che se ne sono andati). Questo risultato, certamente difficile, ma, se ben si considera, irrinunciabile ai fini di un rinnovamento della pastorizia, può essere ottenuto solo attraverso un notevole e rapido accrescimento del reddito complessivo e di quello individuale degli addetti. Non è pensabile, infatti, che i giovani accettino di rimanere nel settore o di tornarci se l'attività pastorale non garantirà loro un reddito che non sia troppo lontano da quello che si ottiene in altri settori. Io credo che noi dobbiamo prendere coscienza di questi termini del problema. Una politica di sussistenza può fermare sulla terra i pastori, i contadini che hanno raggiunto una certa età, ma non può trattenere i giovani, tanto più che su questi ormai si esercitano altri richiami, quelli che derivano da processi di industrializzazione e da offerte di lavoro che provengono da altri settori capaci di assicurare più alti livelli di reddito.

Ecco perchè si pone in termini urgenti, di una gravità che supera tutte le esperienze precedenti, il problema della difesa del posto di lavoro in agricoltura e in modo particolare nel settore della pastorizia. Il problema è quindi quello della trasformazione e dell'ammodernamento della nostra economia pastorale, in modo che essa possa garantire un più alto reddito complessivo e *pro capite*, e ciò non può avvenire se non attraverso una profonda trasformazione delle attuali strutture produttive. Questo è, in fondo, il compito che noi abbiamo di fronte e che dovremmo tentare di attuare attraverso il Piano della pastorizia. Un compito difficile, complesso, ma che non possiamo in alcun modo eludere. Allora il problema è: con quale politica, con quali strumenti è possibile ottenere un tale risultato, che, ripeto, è legato ad una profonda trasfor-

mazione e ad un ammodernamento di tutto il settore in modo tale che possa garantire agli addetti un più elevato reddito? Non è, evidentemente, un problema di economia di sussistenza, che per certi altri settori può avere ancora la sua validità. Il problema che dobbiamo affrontare in prospettiva, che dobbiamo avere presente soprattutto mentre dibattiamo sul Piano della pastorizia è il problema di questo ammodernamento profondo. Allora qual è lo strumento, se questo è l'obiettivo (e credo che nessuno possa dissimularsi che questo è l'obiettivo)?

La politica finora seguita è stata quella degli incentivi all'iniziativa privata, incentivi che sono in Sardegna i più elevati, dato che raggiungono anche l'80 per cento degli investimenti. La domanda che ci dobbiamo porre a questo punto è se, perseguendo l'attuale politica degli incentivi, è possibile raggiungere gli obiettivi di cui si è parlato, in un tempo ragionevolmente breve e cioè prima che il naturale spopolamento pregiudichi qualsiasi possibilità di sviluppo del settore. E' a questo punto che si impone un esame di questa politica e dei risultati finora conseguiti. Laddove esistono aziende efficienti e c'è un forte ceto imprenditoriale, all'altezza della situazione (come avviene in altre regioni d'Italia, diciamo l'Emilia) una politica fondata sugli incentivi può conseguire buoni e rapidi risultati solo con l'indicazione di determinati obiettivi e indirizzi, poichè gli imprenditori e le aziende si adeguano prontamente, anche perchè sentono le sollecitazioni del mercato. Quando si dice l'obiettivo carne, quando si dice un determinato obiettivo nell'economia ortofrutticola, noi vediamo che le aziende emiliane facilmente si adeguano, cambiano indirizzi produttivi e rispondono a quegli indirizzi che il Governo, con la sua politica di incentivi, propone.

Ma questo non è il caso della Sardegna, ove poche sono le aziende efficienti, per i noti mali della frammentazione della proprietà da un lato, e della grossa proprietà assenteista dell'altro. Una volta abbandonata la politica assistenziale, che aveva una sua vali-

dità nel dopoguerra, avviene che il contadino o il pastore senza terra, o con poca terra, non sono in condizioni, normalmente, di presentare progetti di trasformazione fondiaria o piani organici degni di essere presi in considerazione. Oppure, ecco l'altro aspetto, si hanno dei proprietari terrieri che possiedono terra sufficiente per presentare piani organici di trasformazione, ma sono soltanto dei proprietari e non sono degli imprenditori. Per cui, ultimate le opere, ricevuto il contributo, non hanno poi né la volontà né la capacità di gestire l'azienda. Noi abbiamo esempi a non finire, in Sardegna, di questo modo di utilizzare gli investimenti in agricoltura, ne abbiamo tanti, e sarebbe estremamente utile (sul solo Piano di rinascita mi pare che in incentivazioni finora abbiamo speso sui 25 miliardi, a occhio e croce) che si facesse un'indagine per calcolare, in termini di produttività, in termini di occupazione, quali risultati hanno prodotto questi 25 miliardi di investimenti. Il risultato è che gli incentivi o si disperdono in piccoli interventi di carattere assistenziale o sono vanificati per la creazione di aziende che nessuno poi gestisce.

Questo ci dice tutta l'esperienza passata, che ci porta a concludere che la politica degli incentivi si è rivelata in gran parte fallimentare, visto che del tutto inadeguati sono i risultati rispetto al grande sforzo finanziario che è stato finora compiuto. E' opportuno ricordare, a questo proposito, che la Sardegna, fra le regioni d'Italia, è quella che in questi ultimi anni ha dedicato ad investimenti in agricoltura una delle più alte percentuali del proprio reddito (gli investimenti in agricoltura vengono calcolati intorno ai 40 - 50 miliardi all'anno). Pur tenendo conto dell'eccessivo costo delle strutture burocratiche (che a occhio e croce mi pare che in Sardegna costino, diciamo, 20 - 25 miliardi, cioè sono molto più i soldi che vanno agli addetti che quelli che vanno all'agricoltura), è molto utile l'allegato della relazione di maggioranza, che rivela, in termini molto semplici ma estremamente eloquenti, il fatto scandaloso dell'Ente di sviluppo, che veramente è arrivato a un limite che

io non so se sia più oltre sostenibile. Ma è bene che non solo la classe politica, ma tutti i sardi, abbiano finalmente le cifre esatte di che cosa significa avere un Ente di sviluppo che, nelle condizioni attuali, non è un Ente di sviluppo.

ZUCCA (Indip.). Sviluppa la spesa!

CATTE (P.S.I.). Pur tenendo conto, dicevo, dell'alto costo delle strutture burocratiche, che assorbono forse i due terzi della spesa pubblica nel settore, non c'è dubbio che il fatto sta, prima di tutto, a significare che, pur non essendo mancati i risultati positivi nello sviluppo dell'economia agricola o pastorale negli ultimi venti, venticinque anni, il valore della nostra produzione agricola si è raddoppiato. Non dobbiamo adesso arrivare a concludere che in Sardegna niente è avvenuto, niente si è realizzato, tuttavia i costi si sono dimostrati del tutto sproporzionati. La ragione, ovviamente, va ricercata in una situazione che vede poche aziende valide capaci di recepire gli stimoli e le indicazioni di una politica di incentivazione e molte invece le aziende appartenenti a piccolissimi agricoltori o a grossi proprietari assenteisti che non utilizzano o utilizzano male i fondi pubblici destinati alle incentivazioni.

Se così stanno le cose, e non c'è dubbio che stiano così, non si capisce l'atteggiamento delle destre che, in ultima analisi, con fughe in avanti o con fughe all'indietro, propongono la prosecuzione della vecchia politica. Eppure nessuno oggi può nascondere a se stesso il fatto che la politica del contributo ha in gran parte fallito i suoi obiettivi, perché mancano gli operatori e mancano le aziende efficienti. Per consentire ai piccoli allevatori o contadini di portare avanti iniziative valide, non basta dare il solo contributo. Questo io credo che sia il nodo del problema. Noi ci rendiamo conto che i piccoli coltivatori diretti oggi in Sardegna, nelle attuali condizioni, non possono essere i protagonisti di una rinascita e del rinnovamento della nostra agricoltura. Però non possiamo accettare in alcun

modo che essi diventino le vittime di uno sviluppo che tende ad emarginarli. Il problema allora è mettere questi coltivatori diretti, questi piccoli imprenditori, nella condizione di portare avanti iniziative valide. Allora non basta il contributo, ma occorre anche la disponibilità della terra. Ecco perché oggi noi dobbiamo cercare vie nuove, che consentano di giungere alla costituzione di aziende efficienti, con una adeguata base fondiaria. Ma la via che dobbiamo percorrere non può essere quella della ricomposizione fondiaria che ci viene riproposta, come se l'esperienza non avesse largamente dimostrato che in Sardegna, come altrove, è una via impraticabile.

Eppure, in Sardegna siamo quelli che hanno l'esperienza più avanzata, nel senso che almeno abbiamo fatto gli studi (mai realizzati) e che è stato firmato l'unico decreto di esproprio in tutta la storia della ricomposizione fondiaria (lasciando poi il tempo che trovava). Quindi, quando si dice che gli obiettivi di una ricomposizione fondiaria si possono anche raggiungere attraverso interventi di ricomposizione, si dice qualcosa che è per lo meno in contrasto con tutta l'esperienza passata. La via non può essere che quella dei piani comprensoriali o di valorizzazione, ai quali, senza alcun serio fondamento, la relazione di minoranza muove l'accusa di voler contrastare o mortificare l'iniziativa privata. I piani di valorizzazione nascono proprio dall'esigenza di rimuovere quelle condizioni negative che oggi effettivamente mortificano l'iniziativa privata e così vanificano la politica del contributo. Garantire ai piccoli operatori una sufficiente base fondiaria per le loro aziende e garantire insieme le necessarie infrastrutture, significa non mortificare ma esaltare l'iniziativa dell'operatore singolo o associato, in una situazione, come la nostra, in cui la massa dei piccoli operatori è obiettivamente tagliata fuori da una politica di incentivazione, che si attui per piani organici, mentre le iniziative di trasformazione, apparentemente valide, vengono portate avanti, nella maggioranza dei casi, da proprietari che operatori non sono.

In ultima analisi i colleghi della destra difendono gli attuali assetti della proprietà che costituiscono obiettivamente l'ostacolo più grande per l'iniziativa di un vero operatore, mentre noi, con i piani comprensoriali, intendiamo fare assumere all'intervento regionale una nuova dimensione, per cui la Regione abbia come interlocutore non il singolo operatore con la sua piccola azienda, ma gli operatori di tutto un comprensorio. Solo in questo modo sarà possibile modificare quell'assetto della proprietà terriera che oggi ostacola qualsiasi iniziativa, ma protagonista della trasformazione rimane sempre l'operatore singolo o associato. L'iniziativa per giungere al piano comprensoriale può essere del governo regionale, attraverso i comitati di zona e la partecipazione poi degli allevatori, oppure può essere iniziativa di cooperative di allevatori. Sarà l'esperienza che domani ci dirà, di queste due vie che sono state proposte e prescelte, quale si rivelerà la più praticabile. Quello che però vogliamo sottolineare è che bisogna rendersi conto che la via proposta dal Piano che stiamo esaminando è certamente una via estremamente difficile, soprattutto perché è una via nuova, a percorrere la quale non ci aiutano esperienze compiute altrove, in condizioni che presentino qualche analogia con la nostra situazione, ma è anche una via obbligata, perché le altre vie che abbiamo sperimentato hanno portato alla fuga dalle campagne, alla dispersione dei fondi regionali e porterebbero domani ad una crisi che si farebbe tanto più grave perché più grande sarà la concorrenza che verrà da altri settori in sviluppo e maggiore quindi la forza di attrazione che si eserciterà sugli attuali occupati in agricoltura.

E' una via obbligata, se vogliamo superare i limiti di una politica regionale denunciata ormai da tante parti. Pur continuando la politica di intervento a favore delle singole aziende in grado di realizzare piani organici (il piano, d'altra parte, destina a questo tipo di interventi ben 7 miliardi e mezzo) occorre intervenire anche in altre forme, in forme

nuove, quelle appunto dei piani comprensoriali laddove non sono maturate le condizioni perchè un operatore singolo, un operatore privato, porti avanti la propria iniziativa in maniera valida. Dobbiamo essere consapevoli delle difficoltà che dobbiamo superare nel percorrere questa via, ma anche dell'importanza e della novità dei compiti che dovremo assolvere. Ci viene offerta dal Piano la possibilità di incidere, e anche profondamente, sulle strutture arretrate della nostra economia pastorale, modificando un assetto fondiario che in Sardegna, come in tutto il Meridione, è il principale ostacolo per una trasformazione dell'agricoltura, e sta alla base dell'attuale arretratezza economica e politica. Per questo motivo consideriamo il Piano uno strumento molto avanzato per affrontare il problema della terra nel Mezzogiorno, quanto di più avanzato sia stato predisposto finora per affrontare il problema, e questa volta in termini operativi.

Tuttavia, non possiamo nasconderci vari motivi di perplessità (ed altri, questa mattina, ha espresso questi motivi), non solo per tutte le resistenze che si potranno incontrare in fase di attuazione da parte di piccoli e grossi proprietari terrieri non coltivatori, ma anche da parte degli stessi allevatori, il comportamento dei quali molto spesso è dettato non da una obiettiva valutazione dei propri interessi, ma anche e soprattutto da numerosi pregiudizi difficili da combattere. C'è ancora un altro motivo serio di perplessità, che deriva dalla considerazione della qualità degli strumenti di cui la Regione dovrà valersi per l'attuazione del Piano. Il discorso si riferisce alle strutture attuali della Regione per l'attuazione di una politica agraria; si riferisce al modo in cui sono organizzati l'Assessorato all'agricoltura e i suoi uffici, ma in particolare l'Ente di sviluppo, al quale viene affidata l'attuazione degli interventi più importanti. E' molto positivo il fatto che, in un allegato della relazione, questa situazione dell'Ente di sviluppo sia stata chiarita. Con l'affidamento dei nuovi compiti dovrebbe arrivare per l'Ente l'ora della verità. Giunti a questo punto,

la regionalizzazione si impone, fermo restando che la Regione non può assumersi l'onere degli stipendi al personale, nè quello delle passività. Ciò che appare veramente paradossale è il fatto che l'Ente pesi sul bilancio dello Stato quasi quanto tutti gli interventi in agricoltura e forse più di tutti gli interventi in agricoltura. La regionalizzazione dovrebbe portare subito ad una ristrutturazione dello Ente, al fine di renderlo uno strumento agile, operativo o, come si dice, un'agenzia.

Se questo avvenisse e le cose dovessero continuare per lo stesso verso, diciamo subito che il Piano, nei suoi vari aspetti più impegnativi, è destinato al fallimento, e che si stanno ponendo le premesse anche per il fallimento della «509», se venisse approvata. E' una verità amara, ma della quale dobbiamo prendere coscienza per trarne le conclusioni, che non possono essere quelle di una rinuncia alla programmazione, perchè gli strumenti sono inadeguati, ma deve essere la conclusione di una trasformazione degli strumenti perchè si adeguino alle esigenze della programmazione. Osservazioni particolari sui vari aspetti della spesa e sui vari tipi di intervento potremo farle quando passeremo all'esame dei vari capitoli del Piano.

Per quanto riguarda la cooperazione, vorremmo però fare qualche osservazione. Non c'è dubbio che lo sforzo fatto nei confronti della cooperazione è stato notevole, e rappresenta uno dei punti più qualificanti del Piano. Particolarmente significativo l'intervento per il risanamento di alcune cooperative e il potenziamento delle cooperative esistenti, le quali, come si sa, hanno avuto finora, in molti casi, una vita piuttosto stentata, se è vero che mediamente gli impianti cooperativi lavorano attualmente solo per un terzo della loro capacità produttiva. Se si riuscirà a risolvere il problema della loro unificazione in organismi di secondo o di terzo grado (i soli capaci di portare a soluzione i problemi della commercializzazione), non c'è dubbio che anche le singole cooperative avranno una vita più facile. Giustamente è stato fatto ri-

levare che attualmente un terzo del reddito della pastorizia, che si aggiunge a quel 30-40 per cento che va ai proprietari terrieri, viene oggi sottratto al settore degli industriali del latte. Io credo che questo problema, su cui insisteva il collega Pisano, ed hanno insistito altri colleghi, possa essere affrontato se, come è detto nel Piano, si costituirà questo ente.

Vorrei però, a questo proposito, ricordare che di questo organismo se n'è parlato anche nel quarto esecutivo, come negli altri piani esecutivi si era parlato di organismi del genere per il settore vitivinicolo (ricorderete la distilleria sociale, che doveva unire tutti e che è rimasta sulla carta). Abbiamo anche qui il compito di chiederci perchè ciò è avvenuto, affinchè non si verifichi lo stesso fatto, anche perchè mi pare di ricordare che pure allora l'incarico per l'attuazione di questi organismi fosse stato affidato all'Ente di sviluppo. Abbiamo il dovere di preoccuparci che quelle esperienze negative non si ripetano, e non si dica che il Piano è troppo ambizioso e che quindi la colpa è del Piano; non si dica che la colpa è di chi domani avrà la responsabilità dell'attuazione.

Vorrei anche esprimere alcune riserve. E' stata cassata nel testo definitivo l'idea del consorzio dei pastori da costituire nei comprensori secondo le indicazioni del professor Orlando. Siamo d'accordo sull'opportunità di evitare formulazioni troppo rigide che, nella pratica attuazione, potrebbero creare notevoli difficoltà. Ma mi sembra eccessivo che nel testo del Piano non vi sia una precisa indicazione che esprima chiaramente una nostra scelta in favore delle forme associate, cui dar vita una volta ristrutturata l'economia del comprensorio. L'assenza di questa indicazione appare tanto più incomprensibile se si considera che i piani di valorizzazione possono anche essere sollecitati, in altri casi, proprio dall'iniziativa di organismi cooperativi.

Un'altra preoccupazione è che degli interventi a favore delle forme associate talvolta non finiscano col beneficiare delle false coo-

perative, costituite da gruppi economici che con la cooperazione ben poco hanno da fare. Siccome di queste cose si parla, io vorrei dire che noi non siamo per la mitizzazione del coltivatore diretto e tanto meno per la mortificazione di autentiche capacità imprenditoriali. Ma tutto deve avvenire nella chiarezza e senza equivoci. Anche per questo motivo noi socialisti siamo convinti che il Consiglio debba seguire con estrema attenzione l'attuazione del Piano nelle sue varie fasi. E' importante il testo del Piano, ma ancora più importante io credo che sia la sua gestione. Perciò annettiamo la massima importanza alla relazione di cui si parla nell'articolo 2, con la quale l'esecutivo deve informare il Consiglio sullo stato di attuazione e deve presentare programmi esecutivi dettagliati. Il Piano, nella sua attuale formulazione, più che un piano vero e proprio costituisce un'indicazione di linee di intervento, più o meno avanzate e qualificanti, ma solo linee di intervento. Spetta ora all'esecutivo dare a queste linee concretezza e ricchezza di riferimenti per quanto riguarda interventi, scelte e localizzazioni.

Ma il Consiglio non può accettare di essere estromesso in tutte le fasi successive dell'attuazione, che potrebbero essere le più importanti, affidandosi alla buona volontà dell'esecutivo e confidando nella sua volontà e capacità di operare. Tanto più che l'esperienza potrà suggerire correzioni e rettifiche che solo il Consiglio può introdurre. Per questi motivi il Consiglio deve essere in grado di seguire l'attuazione del Piano nei suoi momenti successivi, e non può lasciare il compito della realizzazione delle linee di intervento alla Giunta, come se si trattasse di un fatto di ordinaria amministrazione. Il Consiglio, nei mesi e negli anni che verranno, deve avere piena consapevolezza dell'importanza degli obiettivi per i quali il Piano è stato finanziato dal Governo, che sono i fini di un riequilibrio delle zone interne, per correggere così i risultati di una politica regionale che di certi squilibri ha la prima responsabilità. Noi ci auguriamo

che, almeno nel futuro, venga meno quell'affievolimento dell'impegno regionale verso le zone interne, al quale attribuiamo la responsabilità dell'abbandono di un piano globale e di altri arretramenti per quanto riguarda la delimitazione delle zone, il demanio o la garanzia dell'aggiuntività (che credo non sia da dimenticare).

I dibattiti, cui darà luogo in Consiglio la presentazione di una relazione, costituiranno certo un'occasione per verificare non solo lo stato dell'attuazione, ma anche l'impegno e la volontà politica della Giunta in ordine ai problemi delle zone interne. Verifica che assumerà un particolare significato, perché si accompagnerà a quella che le popolazioni interessate faranno nel corso dell'attuazione. Il Piano stesso prevede la partecipazione e la collaborazione delle popolazioni alla predisposizione e all'attuazione dei programmi, anche se, rispetto alla legge numero 25, anche in questo campo si è verificato un certo arretramento. Ma a questa consultazione e collaborazione non potrà non accompagnarsi una mobilitazione politica delle popolazioni delle zone interne, che ne stimoli l'impegno e la partecipazione. Io credo che noi dobbiamo correggere una situazione che si è verificata e che consiste nel fatto che di questo Piano, che noi oggi stiamo dibattendo, gli interessati, tutte le popolazioni, conoscono ben poco. Credo che questo sia uno dei fatti più negativi che oggi dobbiamo riscontrare, poiché nel momento della attuazione necessariamente occorrerà rivolgersi alle categorie interessate. Io credo che questo debba essere particolarmente significativo e debba rappresentare un impegno per tutte le forze politiche, anche perché l'attuazione del Piano non può calare dall'alto, non può essere neanche soltanto compito di determinati organismi sindacali, ma deve essere compito di tutte le forze civili che debbono mobilitarsi e mobilitare le popolazioni interessate. Quando diciamo che il momento dell'attuazione può essere più importante, molto più importante anche di quello della predisposizione del Piano, noi riteniamo che per il momento della

attuazione debba intendersi non solo l'operato degli organi regionali che sono chiamati all'attuazione, ma soprattutto la presenza che in ogni momento deve essere propria delle categorie interessate.

In questa mobilitazione noi socialisti vediamo la migliore garanzia per la buona riuscita degli interventi del Piano, ma soprattutto la garanzia più valida per evitare che a livello di Consiglio e di governo regionale venga meno l'impegno verso la questione delle zone interne, che ci ostiniamo a considerare come uno degli impegni prioritari della politica regionale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo un iter faticoso e non poco contrastato il Piano della pastorizia giunge finalmente al vaglio del Consiglio, ed io mi auguro che questa sia la volta buona per una sua definitiva approvazione. La riforma dell'assetto agro-pastorale, una delle esigenze fondamentali avvertita da tutte le forze politiche come obiettivo primario da conseguire ai fini di una vera rinascita, vede nel Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale (discendente dalle disposizioni della legge numero 811 del 30 ottobre 1969 e della legge regionale numero 25 del 30 settembre 1971) il primo atto idoneo alla concretizzazione di una serie di interventi che nelle scelte di fondo e nei modi si colloca in una linea di programmazione, di attuazione e di gestione in gran parte innovativa. Tale linea dovrà trovare la sua completa estrinsecazione nei contenuti del disegno di legge numero 509 di iniziativa senatoriale, scaturito come conseguenza attiva delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. Trattasi, quindi, di un intervento pubblico che si inserisce nel contesto di un'azione globale che con «la 509» andrebbe a snodarsi in modo idoneo a promuovere ed attuare un vero e rivoluzionario sviluppo delle zone interne a prevalente economia pastorale.

Il Piano presuppone una profonda svolta nella politica di intervento pubblico nelle zone di interesse, inteso alla loro ristrutturazione, nel superamento delle vecchie diatribe sulle strutture aziendali, sulle loro dimensioni, sulla loro efficienza. L'obiettivo fondamentale degli interventi non è più quello prevalentemente — quando non esclusivamente — economico del passato, perseguito nell'ambito di una programmazione caratteristicamente settoriale ai fini di un incremento del prodotto netto globale e nella presunzione, rivelatasi errata, di incrementare in assoluto l'occupazione attraverso interventi di incentivi atti a favorire la costituzione di aziende quanto più piccole possibili, nei limiti, cioè, della loro capacità di assicurare alle modeste famiglie che la gestivano i mezzi per la sopravvivenza. L'obiettivo fondamentale degli interventi in oggetto non è neppure quello del massimo profitto, bensì quello dell'efficienza globale del settore zootecnico ed agricolo, vista come condizione per garantire lo sviluppo sociale, civile e produttivo insieme.

Ne consegue che la proprietà degli interventi è rivolta a favorire ed assicurare la messa in atto di provvedimenti, di misure, di incentivi e di aiuti aventi il fine di realizzare una grande svolta in senso associazionistico fra i pastori, fra gli allevatori, fra i contadini, nella gestione produttiva e nei rapporti con il mercato. Ne risulta privilegiata, nell'ambito dei comprensori indicati dal Piano, e fuori di essi, ove sulla base del possesso di determinati requisiti se ne constati l'organicità e la capacità produttiva, la cooperazione aziendale, quella cioè che ha evidentemente maggior bisogno di aiuto per raggiungere l'obiettivo di fondo che è alla base degli interventi previsti dal Piano, così come di quelli le cui indicazioni sono contenute nel disegno di legge numero 509. Questo, infatti, fonda le sue previsioni di intervento nelle zone interne, sulla volontà di dar vita ad una profonda trasformazione del settore agro-pastorale, la cui gestione resterebbe affidata esclusivamente ai pastori, agli allevatori, ai contadini.

Ecco, quindi, come si caratterizza la direzione dell'investimento pubblico verso il finanziamento delle aziende nell'ambito degli interventi globali da attuarsi attraverso piani comprensoriali di trasformazione e di valorizzazione; ecco come, e così soltanto, il piano comprensoriale diventa strumento di base da cui muoversi per realizzare un coordinato ed armonico congiungimento della programmazione nel settore agro-pastorale con un altrettanto programmato e logico sviluppo economico complessivo, a livello zonale, interzonale e regionale. Resta evidente che a realizzare un così ordinato assetto economico nell'ambito di una politica del territorio (fuori, quindi, dalla vecchia politica settoriale) non appaiono adeguati i mezzi finanziari disponibili con la «811» e con la «25». 100 miliardi sono chiaramente insufficienti, ma offrono, tuttavia, una possibilità di avvio cui faranno seguito, se la classe politica sarda saprà assicurarle al popolo che rappresenta, le più congrue possibilità offerte dal disegno di legge numero 509.

Mi sembra opportuno, quindi, sottolineare il valore essenziale che assume la pianificazione di zona, o meglio per comprensori, che evita la dispersione delle risorse ed assicura, tra l'altro, la democraticità massima nelle fasi di elaborazione e di realizzazione dei programmi. Infatti, pur essendo, per sua natura, la programmazione atto squisitamente politico e come tale dovendo trovare la sua genesi e il suo momento decisionale nel massimo organo politico regionale (ovverosia in questo Consiglio), le associazioni di categoria, le rappresentanze sociali, le organizzazioni sindacali, tutte le forze, insomma, che nel mondo del lavoro e della cultura testimoniano la loro attiva presenza, devono essere coinvolte nel processo formativo delle scelte. Va da sé che questa fase serve a delineare il quadro d'insieme, mentre le indicazioni provenienti dalle categorie degli operatori più direttamente interessati al problema si appalesano essenziali per definire la natura, la metodologia, l'ampiezza, la localizzazione e il tempo dei singoli interventi settoriali. Resta evidente che la sintesi, la composizione degli eventuali contrasti insorgenti

fra diversi comparti produttivi o all'interno della stessa società agro-pastorale, è riservata alla programmazione e quindi al Consiglio regionale, sul quale ricade l'intera responsabilità politica delle scelte e del concreto realizzarsi di queste.

Per quanto concerne l'individuazione e le scelte dei comprensori, non è mancato un ampio ed approfondito dibattito in seno alla Commissione speciale. Non è male in proposito ricordare che lo spazio temporale previsto per conferire un assetto moderno e competitivo all'intero settore attraverso la necessaria somma di interventi, è di quindici anni. Questo comporta, inevitabilmente, un prima e un poi, in riferimento al territorio dell'Isola. Chi deve fare la scelta? Su quale territorio investire prima e su quale dopo? Occorre, quindi, evitare che una partecipazione decisionale delle categorie interessate portasse ad una sorta di campanilistico braccio di ferro con conseguente paralisi di ogni preliminare operazione. D'altra parte, come potrebbero le cooperative concorrere alla delimitazione del comprensorio, posto che questa precede, in linea di massima, la costituzione delle stesse cooperative, il cui sorgere si determina come conseguenza necessaria, quanto logico e funzionale, della stessa delimitazione comprensoriale? Giova peraltro ricordare come un territorio pastorale lo si individui anche col nuovo criterio del pascolo integrato, la cui definizione richiede cognizioni tecniche e di agronomia talmente moderne ed approfondite, una visione così ampia e una serie tanto complessa di dati informativi che, fatta eccezione per qualcuno, sarebbe illusorio ed ingeneroso chiedere al singolo allevatore o contadino. Ecco, quindi, come si è previsto che, in sostanza, compete all'organo politico la definitiva responsabilità delle scelte.

Per quanto concerne, poi, la fase di attuazione del Piano (piani di trasformazione, piani di valorizzazione), non vi è dubbio che essa si caratterizzi nella sua natura eminentemente operativa e trovi la sua genesi nel concorso decisionale del potere pubblico e delle categorie interessate. Sarebbe stato infatti un gra-

ve atto di insipienza, di presunzione, di violenza, tanto per fare un esempio, non tener conto del parere dei pastori quando si tratta di localizzare un centro aziendale, i rifugi per il bestiame e così via. Resta evidente che bisogna stare attenti a non lasciarsi imprigionare comunque dentro formule mitiche o mitizzate di democrazia, per cui l'opinione dei più, in senso generico espressa, dovrebbe sempre prevalere anche quando si tratti, ad esempio, di decidere la tossicità di un concime, l'opportunità economica o igienica (evidentemente già sperimentata) di una mungitrice meccanica, il valore nutritivo di un certo mangime o l'efficacia di un prodotto farmaceutico di fronte a talune malattie. Certo, si deve consultare la categoria direttamente interessata e far tesoro dell'immensa esperienza che i pastori hanno in materia di allevamento, senza rinunciare agli obiettivi di una pastorizia ammodernata, con tutte le scelte e gli interventi che essa impone, neanche quando i pastori, guidati su particolari problemi soltanto da interessi individualistici o condizionati da tradizioni corporative, non fossero ancora oggi in grado di riconoscere il grandioso sforzo economico e politico della pubblica amministrazione, tesa non solo a vitalizzare il settore, ma anche e soprattutto a conseguire più vasti obiettivi di equilibrato sviluppo, di progresso e di cultura nelle campagne sarde.

Il pensiero sardista circa l'opportunità o, meglio, la necessità di costituire il demanio regionale dei pascoli è ben noto. Il demanio è per noi la via obbligata per una radicale e più razionale soluzione del problema agro-pastorale. Una vera riforma per noi si sostanzia nella risoluzione, a monte degli altri provvedimenti, del problema della terra. Il piano in esame provvede in tal senso con una indicazione che se non è solo di principio, poco ci manca. Si è inserito il demanio come esperimento. L'elemento, che in tutte le indicazioni che hanno preceduto l'elaborazione del Piano era stato indicato come portante, è stato marginalizzato ed evidenziato come esperimento, utile a salvare il principio con una disponibilità finanziaria alquanto limitata (3 miliardi e mezzo).

Non abbiamo mancato di sostenere a tutti i livelli politici, e soprattutto in seno alla Commissione speciale, l'esigenza di conferire al demanio il ruolo di basilare elemento riformatore su cui fondare tutta la costruzione delle nuove prospettive che all'economia agro-pastorale deriverebbero dagli interventi finalizzati del Piano stesso, ma dobbiamo, non senza amarezza, riconoscere che non abbiamo avuto l'opportuno e adeguato riscontro da parte di tutte le altre forze politiche, anche di quella ad ispirazione più popolare, alla nostra istanza. In definitiva, si è trattato di una marcia indietro, anche se il principio è stato salvato.

La nostra insoddisfazione risulta palese, anche se il nostro senso di responsabilità e di lealtà ci portano ad accettare, nel complesso, le soluzioni emergenti, come frutto di un inevitabile compromesso politico. Ciò non ci impedisce, però, di riaffermare che il problema della pastorizia in Sardegna non potrà mai essere radicalmente, totalmente, fruttuosamente risolto sia sotto il profilo sociale e tecnico, sia sotto il profilo economico, se non si realizzerà — e noi ci batteremo perché nel più breve tempo possibile si realizzi — quale strumento fondamentale ed indispensabile il demanio regionale dei pascoli. Il Partito Sardo d'Azione ha illustrato più volte questa tesi, per cui non è il caso di ripetere qui le inoppugnabili argomentazioni con cui l'abbiamo prospettata e difesa. Va solo ricordato che la tesi non trova serie obiezioni da nessuna parte ed è sostanzialmente accolta dalla Commissione d'inchiesta e nella relazione al disegno di legge numero 509, che per l'acquisizione dei pascoli predispone un finanziamento di 100 miliardi da spendersi prioritariamente e come piattaforma di ogni ulteriore intervento nell'arco di cinque anni. Né si deve sottovalutare l'importanza del fatto che detto disegno di legge reca le firme di tutti i Capigruppo del Senato. In esso, oltre che l'acquisto, è previsto l'esproprio delle terre a pascolo, e si deve ritenere che tale previsione sia fondata sul concreto, ovvero sull'effettiva possibilità di superare ogni ostacolo di natura giuridica e costituzionale per la realizzazione di un vasto accorpamento, anzi riac-

corpamento dei fondi rustici, sia mediante acquisto, sia mediante esproprio.

Ora, a noi appare immensamente imprudente che proprio da parte della classe politica sarda nascano dubbi e incertezze e si prospettino difficoltà, quale che sia la loro natura, circa la possibile attuazione di un così ambizioso programma per un definitivo e più produttivo assetto dell'attività agro-pastorale in Sardegna, con tutto quel che ne segue, come ho accennato, per il progresso non solo delle zone interne ma di tutta l'Isola. Pertanto riteniamo di dover declinare, con estrema chiarezza e risolutezza, ogni nostra corresponsabilità per quanto riguarda le dannose conseguenze che potranno colpire e mortificare gli interessi del popolo sardo nel caso in cui circa il 97 per cento dell'intervento previsto dal Piano, con una spesa che mai più potrà essere ripetuta, venga impegnato in un complicato e lentissimo meccanismo atto a restaurare la politica dei piccoli e grandi contributi in agricoltura. Si è limitato l'impegno conferendogli carattere sperimentale, col pretesto, diciamo pure, che mancherebbero strumenti incisivi e perché i fondi attualmente disponibili non ne consentirebbero l'attuazione in misura pari alle esigenze di riassetto fondiario ed aziendale. L'onorevole Maddalon mi confermava questa perplessità, questa caratteristica, diciamo, che giustificerebbe le perplessità, anche pochi minuti fa.

Ove si voglia considerare che il vasto programma in questione è voluto anche dallo Stato per il conseguimento di obiettivi di pubblico interesse (mi riferisco al disegno di legge numero 509), che non si esauriscono nell'ambito dell'agricoltura e tanto meno in quello più specifico della pastorizia, non si può dubitare che gli strumenti incisivi ci siano, anzi, a nostro avviso, ci sono già da un pezzo. In ogni caso non spetta certo alla parte più interessata, a nostro avviso, alla Regione sarda, al Consiglio regionale, affacciare l'ipotesi che tali strumenti manchino, se non vuole abdicare per estrema debolezza alla tensione autonomistica da cui è nato che oggi investe profondamente anche regioni come la Lombardia. Spet-

ta, semmai, al Consiglio il dovere di un'azione politica protesa a rivendicare o almeno a difendere con franchezza il diritto della Sardegna alle scelte ed agli strumenti di quella rinascita tanto bramata e richiamata, ma tanto ritardata, diciamo pure, anche per nostra debolezza.

E veniamo quindi alla misura del demanio regionale dei pascoli, da attuare con i 3 miliardi e mezzo previsti dal Piano. Ritengo che potrà farsi ben poco con 3 miliardi e mezzo. Il valore di affermazione del principio e della scelta indicativa non c'è dubbio che esista, dalla scelta indicativa di un metodo di riassetto che sarà portato avanti nei prossimi anni, speriamolo, con i fondi che deriveranno dalla «509», se quel disegno di legge non troverà ostacoli in Parlamento a causa delle nostre stesse incertezze. E' senza dubbio importante, ripeto, il valore di affermazione di principio e rappresenta comunque un fatto positivo. A nostro avviso, all'istituzione del demanio non si doveva destinare una somma inferiore ai 10 miliardi di lire; poco ancora, evidentemente, in assoluto, molto poco, irrisorio direi. Lo sappiamo bene: ci vogliono 300 miliardi, almeno dai calcoli, dalle stime fatte, per acquistare un vero demanio dei pascoli, in una pianificazione globale tendente ad ottenere una demanializzazione totale. Ma almeno 10 miliardi (sia pure irrisori, anch'essi) sarebbero stati più qualificanti in senso relativo sul piano di una scelta di fondo, operata nell'ambito di una disponibilità complessiva di 100 miliardi. Troppo poco 3 miliardi e mezzo su 100 miliardi!

Desidero infine mettere in evidenza come una maggior rilevanza del demanio, anche a livello di sperimentazione, purché seria e concreta, andrebbe a ripercuotersi positivamente sulla struttura sociale della comunità pastorale, incidendo altresì sul tipo di gestione aziendale. Nelle aree acquisite alla disponibilità pubblica verrebbero, come previsto dal Piano, insediate cooperative di produttori per determinare, con una più efficiente imprenditorialità un nuovo spirito associativo e mutualistico, capace di elevare la vita democrati-

ca di base, verticalizzando in pari tempo l'intero processo produttivo nelle mani della categoria interessata. Naturalmente il potere pubblico, come organo di programmazione, di coordinamento, di impulso e di studio, troverebbe il dialogo con la cooperativa ben più aperto, dinamico, che non con la moltitudine dei singoli imprenditori, diversi per preparazione, capacità finanziaria, mentalità e cronicamente in posizione di reciproca, paralizzante diffidenza. Perché noi riteniamo, quindi, che solo il demanio, come strumento di politica socio-economica, è capace di assicurare una scelta vitale. In mancanza ci si affiderà alternativamente all'estro creativo di taluni, all'indolenza, alla cupidigia, alla pavidità o incapacità di altri, in ogni caso alla discontinuità e all'episodico, vanificando così la stessa prospettiva programmatica prevista dal Piano.

D'altro canto, è nostra decisa convinzione che la proprietà dei terreni a pascolo non sia determinante perché un'impresa pastorale venga costituita ed abbia uno sviluppo produttivo efficiente e redditizio. Noi riteniamo che a tal fine occorrerà non già la proprietà, bensì la disponibilità del terreno a pascolo, naturalmente nella misura tecnicamente necessaria e a costi ragionevoli. Si fa un bel dire sulla coincidenza della produttività con la proprietà. Noi non crediamo che questa sia una condizione necessaria e tanto meno indispensabile, perché è ampiamente dimostrata (ed è questo un dato inconfutabile) la fragilità, l'instabilità nel tempo della proprietà fondiaria coltivatrice, specie in questi tempi, destinata pressoché costantemente a diventare assenteista e parassitaria. Il che vanificherebbe anche l'eventuale sforzo economico messo in atto dalla società tramite la pubblica amministrazione per attuare l'acquisto e l'esproprio dei terreni, e quindi la redistribuzione in proprietà di tutti i terreni destinati a pascolo. Se è vero che non è lecito improvvisare le riforme e che le stesse determinano il progresso reale di una società nella misura in cui si realizzano consapevolmente e a lunghe linee e a tappe meditate, è altrettanto vero che la questione del demanio regionale dei pascoli è ormai matura per una

sua positiva risoluzione, tanto che la situazione della proprietà fondiaria è diventata ormai insostenibile. Per quanto ci riguarda infine, per dirla con Michele Columbu, come non costituisce motivo di preoccupazione per noi o di disagio percorrere con un'auto privata, nostra, una strada pubblica o con una barca privata le acque di un fiume anch'esse pubbliche, altrettanto non ci spaventa l'ipotesi di un'impresa privata che operi, agisca e produca in un contesto aziendale che abbia carattere prevalentemente pubblico.

Signor Presidente, onorevoli consiglieri, la necessità di concludere mi impedisce di soffermarmi su una serie di altre questioni cui è da annettere non poca importanza. Mi riferisco, ad esempio, a quelle relative alle iniziative di trasformazione e di valorizzazione dei terreni e delle aziende private; agli aspetti ed alle conseguenze legate ai tempi di attuazione e alle modalità di approvazione dei programmi esecutivi, eccetera. Su questo argomento, forse, anzi senz'altro, avremo occasione di soffermarci nel corso dell'esame degli articoli. Per questo io ho voluto fare un intervento più generale, centrando o sforzandomi di centrare o di rappresentare il nostro pensiero sui temi fondamentali cui si ispira o che tende a risolvere il Piano stesso, rimandando a quel momento l'esame di tutti gli altri aspetti, non meno importanti. Non mancherà occasione, quindi, per poterci compiutamente esprimere e confrontare, su questo come su altri argomenti, anche lungo la via non facile di estrinsecazione del Piano.

Concludo, quindi, affermando in linea generale il favore del Gruppo sardista al documento in esame, ferme restando, ovviamente, le riserve e le osservazioni che, grazie alla pazienza e alla bontà dell'uditorio, ho avuto l'opportunità di esporre.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sassu. Ne ha facoltà.

SASSU (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi fa veramente piacere che, dopo tanti anni, sia stato presentato un Piano per la pastorizia in Sardegna. Questo piacere

me lo fa perché non da oggi, ma fin dai primi giorni, diciamo così, dai primi mesi che io sono venuto qui, eletto al Consiglio regionale, ho incominciato a parlare di pecore. Qualcheduno, alle spalle e anche davanti, si metteva a ridere e diceva: «Ma questo non è posto per parlare di pecore!». e, invece, dopo tanto, incominciano a parlare di pecore tutti quanti, e questo a me fa veramente piacere.

Certamente la pastorizia ha molti nemici. Prima si diceva che fossero i proprietari dei pascoli, i nemici dei pastori; piano piano, però, si è scoperto che non erano solo i proprietari dei pascoli, ma anche altri, che non figuravano, che erano assenti, a partire da certi industriali che erano calati già dal 1885-90 qui in Sardegna e vi avevano trovato l'America, industriali del formaggio che avrebbero dovuto aiutare il pastore. Debbo essere un po' breve, e quindi faccio riferimento solo all'ultimo colpo che questi commercianti o industriali commercianti, o industriali trasformati in commercianti, sono riusciti ad infliggere al formaggio italiano e al formaggio sardo, soprattutto al formaggio nostro, al tipo romano, importando il prodotto dalla Romania e (scusate la frase, non vorrei dirla) truffando lo Stato, perché importavano il formaggio sotto forma di mangime e poi, esportandolo, godevano dei benefici come se si fosse trattato di formaggio prodotto in Sardegna e in Italia. Bene, a questi non si può fare niente: il commercio è libero, la Romania ha collocato il formaggio ed è a posto. Chi sta male, invece, sono i pastori, che nonostante i sacrifici di anni ed anni, e direi secoli, hanno dovuto e ancora in buona parte devono dormire nelle capanne, nei nascondigli sotto la roccia, nelle grotte, per difendersi dalla volpe che ha quattro zampe e dalla volpe che ne ha due.

Noi ci siamo un po' dati da fare, creando le cooperative, e, se anche qualcheduno dice e può aver detto che la Regione da quando esiste non ha fatto niente, io dico che invece si è fatto, e si è fatto parecchio. Non si è fatto tutto, e certamente noi ci dobbiamo adoperare in questi mesi, come si dovranno impegnare quelli che saranno eletti dopo di noi per

difendere questa categoria. Però, io ho una preoccupazione: per troppi anni i pastori sono stati assenti, trascurati, ed i loro figli, in buona parte, sono diventati insegnanti, ragionieri, magistrati, avvocati. La mia preoccupazione è che, fra quattro, cinque anni, appresso alle pecore certamente non ci andrà più nessuno, perché i vecchi andranno in pensione, e se porteranno la pensione ad un certo limite, non avranno più nè la forza nè l'intendimento di andare e di sacrificarsi ancora in campagna. E i giovani che non hanno studiato e che ancora sono in campagna, io sono convinto (anche se forse sto esagerando) che fra quattro, cinque anni, non andranno più a pascolare le pecore. Perché? Perché questa gente trova la possibilità di lavoro fuori dall'ambiente pastorale. Si sono accorti in ritardo, i figli dei nostri pastori, anche molto in ritardo, che si può stare meglio di quanto non sia possibile stando appresso alle pecore, che si può vivere meglio in cravatta, cappello, vestiti bene. Qualche anno fa, se un giovane pastore, benestante, ricco, proprietario, di buona famiglia, chiedeva in moglie una ragazza, quella non lo voleva come sposo; preferiva il carabiniere, la guardia municipale, preferiva il bidello, ed ancora oggi preferisce questi al pastore, anche se ricco proprietario, del paese.

Questa è verità, la tocchiamo con mano tutti i giorni. Ma perché succede questo? Non è che non sia un bel giovane, un bel ragazzo, ma lo abbandonano perché è pastore. Egli è costretto a lasciare il paese e a venire nel Campidano, nella Nurra di Sassari (abbiamo pastori del Nuorese che sono a Perfugas, nella Gallura, sparsi un po' dappertutto), e la moglie rimarrebbe sola in paese. Ecco perché le donne non accettano il pastore. Ecco perché questo Piano della pastorizia, che oggi noi stiamo affrontando, io sono convinto che stia a cuore a tutti i colleghi del Consiglio regionale per portare sollievo a questa gente, che ha bisogno di energia elettrica, di asili, di scuole, di borgate.

Una raccomandazione all'onorevole Assessore, agli ingegneri e ai geometri impiegati della Regione: vedere se è possibile studiare un

piano di bacini, farlo presentare dallo Stato. Fate il possibile, perché noi esproprieremo le terre, le compreremo, creeremo il demanio, ma se non c'è acqua non si possono fare una agricoltura e una pastorizia progredite, perché da un ettaro di terreno asciutto erba ne nasce poca. Molta se ne ricava invece da un ettaro di terreno irrigato, coltivato a medicaio, a erbaio, ben concimato. E non è la prima volta che lo dico. Mi dispiace ripetermi, ma dobbiamo prendere a cuore il problema, studiare il modo di invasare le acque, che non si disperdano nel mare, perché noi acqua non ne abbiamo, non solo per l'agricoltura, ma manco per la popolazione. Una città come Sassari ha tre ore di acqua ogni ventiquattr'ore, ogni due giorni, e ciò crea problemi veramente grossi.

Noi e voi della Giunta, uniti insieme, dobbiamo premere sul Governo centrale, far presente che la Sardegna non è una Regione da dimenticare, come molte volte è successo non dandole un Ministro. Ci hanno accontentato con qualche sottosegretario, ma Ministri alla Regione non ne han dato, e sono gli unici veramente in grado di portare la voce dell'Isola lì, al Governo, per dire: «La Sardegna ha bisogno di queste cose».

Dopo la siccità, gli incendi. Noi faremo i boschi, spenderemo miliardi, (io ne parlavo col collega, con l'amico Paolo Dettori quando siamo usciti da qui per andare a pranzo, alle due) ma questi miliardi, se fossero spesi per difendere i boschi naturali dagli incendi nei quattro mesi dell'estate sarebbero ben impiegati. E' una grossa preoccupazione, quella degli incendi: altro che rimboschimento! Si rimboschisce da sola la campagna, da sola, e molti miliardi non andrebbero a impinguare qualche grosso industriale! Perché, se vogliono fare certe opere, non debbono prendere i soldi dell'agricoltura e darli a loro, non debbono prendere questi pochi soldi, questa miseria che ci han dato da Roma. Non si deve toccare quel denaro per dare soldi a quelli! Il denaro deve andare ai pastori, all'agricoltura, alla pastorizia, ai vigneti, ai frutteti, ai giardini, ai prodotti ortofrutticoli, chè noi stiamo im-

portando l'insalata, a quanto mi risulta, dall'Olanda!

E allora: con che cosa si fanno queste cose? Con l'acqua! Ma i fiumi sono secchi, e quindi bisogna invasare l'acqua quando è tempo di invasarla, bisogna raccoglierla come si raccoglie il grano, le olive per fare l'olio, come si raccoglie il latte nelle centrali di latte. Come si fanno tutte queste cose, bisogna raccogliere e conservare le acque, altrimenti, caro Paolo Dettori, non faremo niente. E i denari, diamoli ai lavoratori che custodiscono i boschi naturali, senza lasciarsi influenzare dagli abeti e dai pini, perché la Sardegna, con questi alberi, un bel giorno, un incendio... Le piante della quercia e del rovere, invece, è difficile bruciarle e distruggerle perché tardano parecchio, mentre rapidissimo si sviluppa l'incendio del pino e di tutte queste piante che hanno delle essenze infiammabili, delle resine.

Un giorno (non ci volevo credere!), nel mese di agosto, il dottor Caria dell'Ispettorato agrario mi ha detto che due uomini custodivano 600 capi bovini a Bottida (se vogliamo andare ci andiamo). L'applicato comunale del comune di Bottida tiene in una scuderia, con poca spesa, questi 600 capi custoditi da due uomini. E' una vergogna che la Sardegna, che esportava 30-35 mila (in anni di punta anche 40 mila) capi, oggi importi capi per 400-450 quintali tra carne insaccata, prosciutti, carne fresca e bestiame vivo.

MADDALON (P.C.I.). Prima non ne mangiavano.

SASSU (D.C.). Prima non ne mangiavano, d'accordo, ma c'è un altro fatto. Noi abbiamo dei comuni in cui i medici, in base alla legge sanitaria, stanno buttando fuori dalle scuderie sia il bestiame bovino, sia le pecore, ma soprattutto i maiali di allevamento, che contadini e pastori allevano per provvista loro e anche per venderli, per sanare qualche debito, per pagare, in questo periodo soprattutto, certe cambiali che scadono. Prima di tutto l'igiene, è giusto, ma allora noi, siccome è allevamento di bestiame, zootecnia e pastorizia, dobbiamo

prendere quei soldi e darli a quei comuni. Bisogna preparare emendamenti per concedere soldi ai comuni, per metterli in grado di fare dei ricoveri fuori dal centro abitato, con garanzie per la salute, prima di tutto, e per l'economia.

Si è parlato, qui, di Consorzi agrari. Ai Consorzi, lo sappiamo si fanno elezioni democratiche in base a una legge non fatta dai democristiani (l'ho detto al collega Nino Carus, quando stavano lamentandosi dell'elezione del Consorzio agrario). Ora, io non voglio difendere il Consorzio agrario, però se non ci fossero stati i Consorzi agrari, bisognava inventarli. Dobbiamo, semmai, facendo elezioni democraticamente, impossessarcene, democraticamente, ripeto, con i voti, e non dire: «Non è democratica»! E' questa parola che mi suona male! L'ETFAS non è democratico, l'altra associazione allevatori non è democratica; io avrei voluto...

SODDU (D.C.). Chi le ha fatte le elezioni?

SASSU (D.C.). I coltivatori diretti. Se non si presentano gli altri, che colpa ne abbiamo noi? Noi siamo liberi, diamo libertà. C'è l'Associazione allevatori: mi dispiace che non sia presente il collega Maddalon (adesso che lo voglio attaccare), che veramente merita e lavora, però ha chiesto che l'elezione per l'Associazione allevatori si dovesse fare a Sassari, dove non c'era la comodità, perché dice che aveva tutti gli assegnatari della riforma soci. E allora si presentano le liste: una ne abbiamo presentato noi e una ne hanno presentato loro. Non hanno preso un seggio! E che colpa ne abbiamo noi? Questa si chiama «democrazia»! Noi, siamo democratici.

Demanio dei pascoli. Io sono dell'avviso che bisogna fare qualche cosa per il demanio dei pascoli; penso che sia necessario ricorrere a qualche esperimento, senza però buttarci a capo fitto, perché può darsi che col demanio dei pascoli facciamo figli e figliastri. Quelli che faranno pascolare il bestiame nel demanio dei pascoli avranno un be-

neficio e pagheranno poco (forse, non so, manco le tasse), ma quale sarà il destino di quelli che non sono nel demanio, che rappresentano la maggioranza? E' evidente che noi non ce la facciamo a far pascolare 3 milioni di pecore e di capre tutte nel demanio, con i denari che abbiamo. Non lo possiamo fare, e allora facciamo un esperimento e vediamo se l'esito può essere favorevole. L'interessante è che non ci sia, nel demanio dei pascoli, il Presidente, il vicepresidente, il Consiglio di amministrazione, il segretario, il vice segretario, i dattilografi e tutto il resto, caro collega Catte! Stiamo attenti, stiamo molto attenti!

Altro problema da esaminare riguarda la possibilità di finanziare (l'ho detto altre volte) la costruzione di silos. Sapete perché? Perché l'altr'anno è successo che è durata la neve, in montagna soprattutto, 16 o 17 giorni, e non c'erano mangimi. Si buttavano dagli elicotteri dei sacchi di mangimi e anche qualche sacco di alimenti per l'uomo. E allora, io dico, i silos, soprattutto per il mangime, dovrebbero essere fatti in vari centri, soprattutto nelle zone interne che sono più esposte al freddo, al gelo e alla neve. E' necessario avere già i mangimi pronti, a poca distanza, e quindi bisogna acquistarli o farli acquistare al tempo del raccolto, in maniera da poter superare certe difficoltà di approvvigionamento e di prezzi. Quest'anno sono andati a cercare mangime, privati e Consorzi, e ad un certo punto non ne hanno trovato. Fortunatamente per la Sardegna, e disgraziatamente per Napoli, dovevano sbarcare nella zona di Napoli parecchie navi piene di granturco, di fave, ecc., e quando hanno visto la tragica situazione del napoletano — per il colera — i marinai non hanno voluto sbarcare le merci ed hanno dirottato le navi ed il carico verso la Sardegna. Una buona scorta di mangime pare quindi che ci sia (non so se le mie informazioni corrispondano al vero, ma credo che ci sia), ma solo perché è avvenuto questo fatto. Auguriamoci di non dover contare sul colera, e predisponiamo programmi per la costruzione di silos.

Altro problema: produrre carne più che è possibile, e vedere se è possibile. Quando noi produciamo la carne *in loco*, non ci sono le spese di trasporto, e gli effetti benefici della produzione locale si ripercuoterebbero anche nel settore turistico, perché quando il turista viene qua e un pranzo lo paga 4 o 3 mila lire, mentre in un'altra zona, in un'altra nazione, all'estero e anche nel continente, paga meno, è chiaro se ne va dove risparmi. Noi abbiamo il sole, ma anche la Spagna, anche il Portogallo, anche altre nazioni hanno il sole, e sono dei concorrenti non indifferenti.

Una parte di questo denaro, se mi date retta, dovrà poi essere stanziata per aumentare la quota assegnata, se possibile, per i vigneti (ne hanno accennato, altri colleghi, compreso il collega Albino Pisano). Dovete sapere (quelli che c'erano lo sanno, Nino Carrus, Battista Melis, Medde e qualche altro) che quando siamo stati con la Commissione d'indagine all'estero, abbiamo pagato, in Belgio, in un ristorante sardo di un certo Gesuino, 6 mila lire l'Aghiloia di Monti! Tre bottiglie, 18 mila lire! Ci ha detto, il titolare: «Il vino di Oliena lo abbiamo raccomandato e non ne hanno spedito. L'ho venduto (non vi meravigliate) a 11 mila lire la bottiglia!». Il vino di Sella e Mosca lo abbiamo trovato, in Olanda, a 5 mila lire la bottiglia! Va bene che era un ristorante, tutto quello che vogliamo, però... Dobbiamo affrontare il problema del vino, anche agli effetti dell'occupazione stabile: se in un ettaro di terreno a pascolo oggi ci vivono tre pecore, e considerato che ogni pecora ha bisogno all'anno di due giornate e mezzo, tre pecore per ettaro vogliono dire 7 giornate e mezzo mentre il vigneto mi dà 25, 30 giornate per ettaro di occupazione, e in più mi dà l'entrata. E non è una cosettina da niente, colleghi del Consiglio regionale!

Bisogna anche creare una vasta rete di ricoveri per i pastori. Dobbiamo fare una scelta: con questi denari del Piano della pastorizia c'è la possibilità di fare qualche cosa, e se poi ci daranno (io ci credo, perché le promesse, qualche volta...) quei 1000 miliardi, di-

visi in qualche anno, io sono convinto che la questione si risolverà, in Sardegna. Ma per poterla risolvere bene, onorevole Assessore, bisogna incaricare gli ingegneri di studiare i bacini per l'avvenire, altrimenti noi spenderemo un sacco di soldi senza ricavarne niente, e torneremo ai tempi antichi, ai tempi di quando c'era un governo liberale, a cui ha fatto seguito il fascismo. Noi, cosa eravamo? Eravamo una specie di carne da macello, ecco la verità! Si facevano le guerre, e disoccupazione non ce n'era, perchè parte della popolazione la mandavano in Abissinia, parte al fronte, a farsi ammazzare. Ecco cosa vi dico: l'emigrazione in Sardegna c'è stata anche prima, ai tempi dei liberali, e anche oggi abbiamo questa emigrazione. Vediamo se i nostri giovani emigrati, questi 300 mila giovani che sono emigrati, possiamo farli ritornare in Sardegna, per stare con le loro famiglie, con la madre, con la moglie, risolvendo così problemi seri, a causa dei quali (la moglie qua, il marito là) succedono tante cose cui non è il caso di accennare.

Si è parlato anche di età media, qualcuno ne ha accennato. L'età media in campagna è ormai alla fine: o tornano i giovani oppure la campagna muore. Mettiamo i giovani in condizione di lavorare, perchè quando uno lavora, è stanco per il lavoro, non ha preoccupazioni, non va ad assaltare le gioiellerie, non va a investire gli altri con la moto, non va a fare certe cose che certi giovani (non tutti, per carità, per fortuna non tutti!) fanno e che non dovrebbero fare.

Con questo io ho terminato, e mi auguro che la Giunta si dia da fare per quello che ho raccomandato (la questione dei bacini, la questione delle vigne e dei ricoveri del bestiame) e, contemporaneamente, per evitare di dare danaro ad altra gente, indirizzando i finanziamenti del Piano per la pastorizia e per la campagna, non per altre cose.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Soddu sull'ordine del giorno. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, siccome sappiamo che la Giunta si deve riunire, credo anche stasera, per esaminare una serie di problemi, tra cui anche le date per la discussione di alcuni argomenti che sono stati sollecitati ripetutamente in quest'aula, volevo pregare l'onorevole Assessore qui presente se, insieme a tutti gli altri argomenti, può sottoporre all'esame della Giunta, perchè la si inserisca poi nel dibattito, un'interpellanza presentata da me e dai colleghi Floris e Carus sul decreto - legge del Governo che autorizza, in deroga a tutte le altre disposizioni di legge, la costruzione di centrali elettriche in Italia, tra le quali una che dovrebbe essere ubicata in Sardegna.

L'argomento ha carattere di urgenza, per le note scadenze sull'approvazione del decreto - legge. Credo che la Giunta potrebbe esaminare, insieme a tutti gli altri argomenti, anche questo. L'interpellanza non è stata neanche letta, chiedo scusa al signor Presidente del Consiglio, ma siccome sapevo di questa riunione della Giunta, ho voluto far presente il problema.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore alle finanze, bilancio e programmazione.

DEL RIO (D.C.), Assessore alle finanze, bilancio e programmazione. Questa sera sottoporro all'esame del Presidente della Giunta la richiesta.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 55.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975